

CXXIV.

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1882

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Sunto di petizione — Seguito della discussione sul Trattato di commercio tra l'Italia e la Francia — Discorsi dei Ministri delle Finanze, degli Affari Esteri, d'Agricoltura e Commercio, e del Senatore Brioschi, Relatore — Replica del Senatore Rossi A. — Approvazione della prima parte dell'ordine del giorno del Senatore Rossi A. accettata dal Ministro delle Finanze — Ritiro dell'ordine del giorno del Senatore Alvisi — Discussione dell'articolo unico del progetto — Osservazioni del Senatore Majorana — Approvazione dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale — Dichiarazione del Senatore Rossi A. — Annunzio della votazione nella seduta di domani per la nomina dei Commissari alla Giunta prescritta dall'art. 1 della legge sullo scrutinio di lista nelle operazioni elettorali politiche — Votazione a scrutinio segreto del Trattato discusso — Risultato della votazione.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 20.

Sono presenti il Ministro degli Affari Esteri, quello delle Finanze e quello d'Agricoltura, Industria e Commercio; più tardi intervengono il Presidente del Consiglio ed i Ministri della Marina, della Guerra e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, **CORSI L.** dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, **CORSI L.** dà lettura del seguente sunto di petizione:

N. 80. Il Consiglio provinciale di Messina esprime il voto per la sollecita costruzione della strada ferrata Messina-Cerda.

Seguito della discussione del progetto di legge N. 201.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Ministro delle Finanze.

MAGLIANI, Ministro delle Finanze. Al lungo e

vivace discorso che pronunciò ieri l'onorevole Senatore Rossi, io risponderò assai brevemente toccando solo di alcuni punti i quali più direttamente riguardano il Ministro delle Finanze.

Egli non discusse il Trattato, ma prese da questo occasione per biasimare ciò che chiama il *sistema* seguito da tutti i Ministeri, così di Destra come di Sinistra. E ciò fece passando di argomento in argomento e diffondendosi in molte considerazioni d'ordine generale e indeterminato, e di natura spesse volte diversa e talora anche contraria.

L'ideale dell'onorevole Rossi è un reggimento di dazi altamente protettivi, quasi proibitivi. L'applicazione delle tariffe autonome ci avvicina, secondo lui, a raggiungere codesto ideale; il Trattato di commercio ce ne allontana; e però egli respinge il Trattato che ora si discute, come, io credo, respingerebbe qualunque altro anche migliore.

Ed è giustizia riconoscere un notevole progresso nella sua logica protezionista. Infatti, egli votò il Trattato del 1877. Or bene, il Trattato del 1881 è più vantaggioso all'economia nazionale, siccome ha dimostrato la Giunta del

Senato colla sua Relazione che si può chiamare un modello di sapiente brevità. Dunque l'onorevole Senatore Rossi dovrebbe votare il Trattato del 1881 come votò quello del 1877.

Ma no; egli va più innanzi; la protezione di ieri non basta più oggi, e quella d'oggi forse non basterà più domani.

Egli parlò del suo patriottismo disinteressato; ma chi osa dubitarne?

Le sue dichiarazioni per lo meno erano superflue. Benemerito dell'industria del nostro paese, egli non ha bisogno di protezione; ma la invoca per gli altri di cui non teme la concorrenza.

Ma se io rispetto le convinzioni dell'on. Senatore Rossi, piaccia anche a lui di rispettare le nostre, e non mescoli il Trattato con la politica.

Il Trattato di commercio che discutiamo non è un effetto di calcoli e di combinazioni politiche. Noi non avremmo giammai sacrificato gli interessi economici del paese ad alcun riguardo politico. E debbo poi anche più recisamente respingere la connessione che parve all'onorevole Rossi di vedere tra il Trattato di commercio e la grande operazione di credito che si sta compiendo sui mercati esteri per l'abolizione del corso forzoso. Egli sa che la Francia è rimasta quasi estranea a quell'operazione. La nostra rendita è stata ricercata da altri ricchi e vasti mercati.

Il credito dell'Italia è potente per sè medesimo, e non cerca nè abbisogna del favore di chicchessia. Piuttosto che partecipare a quelle che, non so con quale fondamento, chiama preoccupazioni dell'animo mio, esprima una patriottica soddisfazione nel vedere aperti altri mercati ai nostri titoli e nel vedere il credito di un paese, giovane come l'Italia, crescere sempre più ed essere sempre più altamente apprezzato; si compiaccia che il prestito metallico per l'abolizione del corso forzoso, a malgrado delle condizioni monetarie generali difficilissime e delle diffidenze del più grande mercato a noi vicino, sia stato conchiuso nel modo più onorevole e favorevole pel nostro paese; si compiaccia che il prestito sia assunto *a fermo* da case inglesi di primo ordine le quali hanno finora esattamente adempiuto ai loro impegni, e si può esser certi che

esattamente continueranno ad adempierli fino alla fine.

Io dunque debbo respingere le allusioni e le affermazioni, a cui si lasciò trascinare nella foga del suo discorso l'onorevole Senatore Rossi.

Egli disse che il Trattato sarà uno degli ostacoli per compiere l'abolizione del corso forzoso.

Ma, se è un ostacolo, perchè egli ha affermato che lo abbiamo voluto per collegare l'una all'altra cosa?

Siamo stati dunque così ciechi della mente, da volere un Trattato che costituisce un impedimento all'abolizione del corso forzoso?

Il Trattato, inoltre si dice, non solo è frutto di politica, ma è un cattivo frutto della diplomazia e della burocrazia che spadroneggiano e s'impongono fin'anco al Parlamento.

Lascio la diplomazia al mio illustre collega il Ministro degli Affari Esteri; ma quanto alla burocrazia io dico all'onorevole Senatore Rossi che, se intese di fare allusione ad un benemerito funzionario che è Capo della Direzione generale delle Gabelle, io sono lieto di affermare che qualora la burocrazia, e non qualcosa anche di più elevato, si potesse personificare in lui, essa farebbe certamente onore al nostro paese.

Consulti la sua coscienza l'onorevole Senatore Rossi; egli lo conosce e deve stimarne, come tutti ne stimano, l'ingegno, l'integrità e la dottrina.

Nè posso ammettere che i Ministri con tanti affari ai quali debbono attendere, non possano occuparsi di certe questioni speciali.

Io mi dichiaro responsabile, come sono costituzionalmente, di tutti gli atti dell'Amministrazione che ho l'onore di dirigere, e sono pronto a renderne ragione. Non posso consentire che la burocrazia serva di scusa o di accusa ai Ministri.

Se l'on. Senatore Rossi ha delle lagnanze a presentare e delle censure a formulare contro atti della mia Amministrazione, sono qui pronto a rispondergli.

Detto ciò, passo ad alcuni argomenti speciali e per primo alla tariffa doganale.

L'onorevole contraddittore si è sforzato a provare - ma non pare, secondo me, che vi sia

riuscito - che la nostra tariffa doganale non sia abbastanza protettiva.

Consulti, di grazia, una tabella comparativa pubblicata dal professore Stein (cito un professore tedesco non sospetto, io credo, di teorie di libero scambio) e vedrà come, eccettuata la Russia e l'America, da cui non si può prendere esempio per ragioni a tutti note, la tariffa doganale italiana sia forse la più alta in Europa.

Io lo prego di osservare che nel 1881 l'Italia importò dall'estero 787 milioni di merci e di prodotti soggetti a dazio, e le dogane riscossero lire 140,508,000; in media il dazio si ragguagliò dunque al 17,85 per 100.

Ma, mi si dice, questa tariffa doveva essere riveduta allo scopo prestabilito di servire come punto di partenza per la negoziazione di nuovi Trattati commerciali.

Ebbene, all'applicazione pratica di dazi eccessivamente elevati nessuno avrebbe creduto. Ed al contrario, se noi avessimo manifestato, prima d'intraprendere i negoziati, il proposito di diminuire od abbandonare alcuni altri dazi, saremmo rimasti disarmati per la impossibilità di offrirne la diminuzione o l'abolizione in compenso di altre concessioni.

Onde è che la revisione della tariffa avanti le negoziazioni del Trattato sarebbe stata inutile per i dazi che si fossero elevati, dannosa per quelli diminuiti.

Intorno a ciò vi fu un tacito accordo fra il Ministro e la Camera dei Deputati tutte le volte che si parlò di revisione della tariffa.

Del resto, io convengo che la tariffa doganale deve essere riveduta, emendata e corretta, ed ho preso impegno alla Camera dei Deputati di presentare senza indugio un apposito progetto di legge, e questo impegno l'assumo anche innanzi al Senato.

Il progetto sarà presentato al più presto.

Se questa revisione avrà molta o poca importanza, attenda l'onorevole Rossi il disegno di legge per giudicarne.

Io udii con attenzione il discorso dell'onorevole Rossi, col vivo desiderio di riassumerne l'ordine e i concetti fondamentali. Non vi riuscii. Parvemi, per altro, che le argomentazioni principali contro il Trattato, si riducano a due: la prima, che il Trattato non si fonda sul principio della reciprocità; l'altra, che mentre

protegge le esportazioni, lascia indifese le industrie interne contro l'importazione estera.

Quanto alla reciprocità, l'onorevole Senatore affermò molto, ma non dimostrò nulla.

Che cosa egli intende per reciprocità in un Trattato commerciale? La reciprocità assoluta, quasi aritmetica, o la reciprocità economica?

I Francesi desideravano quasi sempre la reciprocità assoluta, noi volevamo la economica, e siamo stati vittoriosi in quasi tutte le questioni che si sono dibattute sulla base di questo principio.

Potrei citare, per esempio, i vini. La Francia consentiva un dazio alto sui suoi vini che si importano in Italia; ma chiedeva un dazio egualmente alto sui nostri vini che si importano in Francia. E noi opponevamo: manca la reciprocità economica, poichè i vini francesi hanno un valore superiore ai vini italiani, e l'importazione dei vini d'Italia in Francia è molto maggiore di quella francese in Italia.

Si aggiunge: se il Trattato favorisce l'esportazione italiana, non difende l'industria dall'importazione straniera! - Ecco l'accusa principale. E anche qui mi permetta l'onorevole Senatore Rossi di fargli osservare che noi non esportiamo solamente materie prime e prodotti naturali; ma esportiamo una grande quantità di prodotti industriali. Convengo con lui che la teoria protezionista esige una difesa maggiore per quei prodotti nei quali s'incorpora una maggiore quantità di lavoro. Ma anche noi esportiamo una grande quantità di prodotti nei quali prevale il lavoro sulla materia prima.

Abbiamo una lunga lista di questi prodotti.

Oltre le sete ritorte, per le quali teniamo il primato nel mercato del mondo, esportiamo tessuti di seta e anche di lana, filati, cappelli di paglia, sali di chinino, e tanti altri prodotti industriali, che non enumero per non tediare il Senato, e che non meritano l'altero disprezzo dei protezionisti. Dunque, se il Trattato protegge l'esportazione di questi prodotti industriali, mi pare che protegga il lavoro nazionale. Ma, oltre a ciò, protegge l'esportazione dei prodotti naturali, e per tal modo corrisponde al più grande bisogno economico del nostro paese, il quale è essenzialmente agricolo. Quale sarebbe, o Signori, la sorte della nostra esportazione dei vini se dovessero andar soggetti in Francia al regime di dazi differenziali? Noi non dob-

biamo solamente adottare provvedimenti contro la concorrenza americana, che è un pericolo lontano, ma contro una concorrenza molto più vicina, del mercato spagnuolo, il quale finora era chiuso alla Francia e ora le è stato aperto coll'ultimo Trattato approvato dai Parlamenti dei due paesi. Ora, la Spagna manda in Francia 5,000,000 di ettolitri di vino, e noi appena un milione e mezzo. I vini spagnuoli pagano 2 lire, gli italiani pagherebbero 4 lire e mezzo. Sarebbe possibile la nostra concorrenza? Possiamo noi ammettere un sistema che sottoponga a dazio differenziale i nostri vini che si esportano in Francia, dopo il Trattato che la Francia ha concluso colla Spagna?

Si è anche detto che la Francia in ogni modo non alzerà le sue tariffe. Vana lusinga, dopo l'esempio della legge francese sulle materie prime, e dopo quella delle tariffe germanica e austriaca!

Chi ci garantirebbe contro una rappresaglia avverso tutti i prodotti naturali del nostro paese, che la Francia può ricevere da altri mercati, specialmente dalla Spagna?

Oltre di che, è poi vero che la grande industria, quella che agogna al predominio del mercato interno, sia stata danneggiata? Questa grande industria si riassume nell'industria della seta, dei cotoni, del lino, delle lane. Ora, le seté sono protette abbastanza. I cotoni chiedono una sola cosa, cioè che non si turbi il regime attuale, e noi non siamo disposti a mutarlo minimamente. Nulla chiede l'industria del lino. Non c'è che l'industria delle lane, la quale ha presentato qualche lamento; ma è stato dimostrato nell'altro ramo del Parlamento, ed è pur dimostrato nella Relazione lucidissima della Commissione senatoria, come la protezione che rimane ancora ai fabbricanti di tessuti di lana sia più che sufficiente. Quindi il Trattato - se da una parte rende meno difficile lo sbocco sopra il mercato più ricco del mondo ai nostri prodotti industriali e specialmente agli agricoltori; e se non danneggia d'altra parte nessuna delle grandi industrie italiane - pare che non meriti tutti gli anatemi e le censure dell'onorevole opponente.

Noi non proteggiamo l'agricoltura, disse l'onorevole Rossi; ma non ha egli stesso censurato il Trattato appunto perchè protegge piuttosto gli interessi agrari che gli industriali? E

poi, ha dimenticata l'onorevole Rossi, l'abolizione dei dazi d'uscita? Non profitta essa appunto alla nostra agricoltura? Ha dimenticato il dazio di 1 lira e 40 centesimi per ettolitro sui cereali, tanto più grave del combattuto dazio tedesco di 60 centesimi - questo dazio di cui si è invocata tante volte, per ragioni abbastanza gravi, l'abolizione? Io stesso dissi nell'esposizione finanziaria che non consiglierei di abolirlo nelle condizioni attuali, in cui siamo minacciati dalla concorrenza agraria americana; ma se resta, non resta forse come un dazio protettore dell'agricoltura?

Dell'imposta fondiaria io dovrei parlare a lungo per combattere le grandi esagerazioni che si insinuano intorno agli effetti di essa sull'agricoltura.

Nella Relazione che precede il progetto di legge presentato alla Camera elettiva sulla perequazione dell'imposta fondiaria, ho avuto cura di chiarire questo argomento; di definire come differisca dal profitto dell'industria agraria la rendita su cui cade l'imposta; di dimostrare come o l'abbandono o una diminuzione sensibile dell'imposta fondiaria si convertirebbe in un vero regalo a favore dei proprietari, ma non costituirebbe un vero e legittimo incoraggiamento all'agricoltura.

Ad ogni modo questa discussione si farà a suo tempo.

Ma poniamo che l'imposta fondiaria; ed io ne convengo per altre ragioni, possa essere diminuita. Per avviarci a questo giorno felice dello sgravio, è pure necessario far precedere la perequazione del tributo attuale, misurando la superficie dei terreni imponibili e determinandone l'estimo.

Sulla base di questi due fatti si potrà poi stabilire un contingente tale che senza danneggiare le finanze dello Stato arrechi un sollievo ai proprietari dei terreni.

Vengo ora ad un argomento che mi tocca anche più direttamente.

L'on. Senatore Rossi parlò a più riprese dell'esposizione finanziaria, dicendola improntata di uno spirito ottimista.

Io, o Signori, tengo a ripetere ancora una volta qui che non ho inteso, nè intendo mai di essere ottimista, ma intendo di essere vero, di dire la verità, e niente altro che la verità. Io non ammetto queste ormai troppo abusate af-

fermazioni di ottimismo e di pessimismo. Non le ammetto nè come modesto uomo di scienza, nè come Ministro responsabile dell'azienda pubblica.

E non mi pare che avesse esattamente riferito l'onor. Rossi il tenore di un mio discorso successivo all'esposizione finanziaria, quando accennò che io prevedessi dei disavanzi negli esercizi del futuro quinquennio.

Io dissi che a causa delle grandi spese straordinarie militari prima non prevedute, ma che ora vengono ad aggravare troppo straordinariamente il bilancio, gli avanzi annuali saranno di gran lunga assottigliati, e non si verificheranno se non per l'influenza che le maggiori entrate della categoria del movimento dei capitali eserciteranno sul bilancio: maggiori entrate, che per una gran parte non costituiscono un onere per la finanza, ma, per un'altra parte minore, costituiscono un vero onere, consistendo in risorse straordinarie per anticipate realizzazioni dei beni disponibili dell'asse patrimoniale dello Stato.

Ecco quello che dissi: non annunziai nè la certezza nè la probabilità di veri e propri disavanzi, ma esposi alla Camera quale possa prevedersi la situazione del bilancio a tutto il quinquennio prossimo, posto l'aggravio delle nuove spese straordinarie militari.

Non ha fiducia l'onorevole Rossi in ciò che io accennai circa il progressivo movimento economico del paese. Pur troppo noi partiamo da punti diametralmente opposti. Per l'onorevole Rossi la maggior importazione di macchine, di ferro, d'istrumenti da lavoro, di carbone, non significa aumento, ma decadenza di lavoro nazionale!

Per l'onorevole Rossi la maggiore importazione di lane dall'estero, oltre all'aumento, anche secondo l'ultimo censimento, degli ovini, non significa aumento, ma diminuzione del lavoro, delle fabbriche di tessuti!

Io non potrò mai convertirmi alla sua opinione.

Ad ogni modo, veda, onorevole Rossi, qual'è stato il movimento dell'importazione e dell'esportazione nel mese d'aprile testè caduto.

Detraggo le monete perchè non influiscono nel movimento commerciale, specialmente nell'odierna condizioni in cui ce n'è una larga importazione pel riscatto della carta. Or bene, l'importazione nel mese di aprile 1881 fu di

450 milioni, nel 1882 è stata di 389 milioni. Si rallegri adunque l'onorevole Rossi, perchè abbiamo avuto una diminuzione d'importazione in questo mese, di fronte all'anno precedente di 60,828,000 lire.

Quanto all'esportazione, nell'aprile 1881 fu di 393,820 000; nel 1882 di lire 392,166 000, e cioè di appena un milione e 162 mila lire di meno.

Dunque l'importazione è diminuita assai più di quello che sia diminuita l'esportazione. Confrontando il riassunto dei valori, dedotte sempre le monete, si ha per il 1881 una eccedenza dell'importazione sull'esportazione di 56,215,000 lire; per il 1882 un'eccedenza dell'esportazione sull'importazione di 2,950,000 lire; ond'è che se tutti gli altri mesi continuassero allo stesso modo così, evidentemente l'esportazione di molto supererebbe l'importazione, e si avrebbe il *non plus ultra* del desideratum della scuola mercantile.

È così desolante questo movimento commerciale? Non corrisponde alle speranze dell'onorevole Rossi?

Ma io prego ancora l'onorevole Senatore di fare un'altra osservazione; esamini quali sono gli articoli sui quali è caduta la diminuzione dell'importazione, e vedrà che essa è caduta appunto sui prodotti manifatturieri che vengono dall'estero, e specialmente dalla Francia. Infatti lasciamo da parte il petrolio, del quale si sono importati 11,350 quintali di meno, il caffè per 2800 quintali, lo zucchero per 1500 quintali; si scorge che sui tessuti di cotone abbiamo avuto una diminuzione d'importazione di 10,000 quintali, a cui corrispondono 550,000 lire di dazio; e sui tessuti di lana una diminuzione d'importazione di 180 quintali, a cui corrisponde il dazio di 292,000 lire.

E, poichè ho innanzi questo prospetto, nè desumo ancora che l'esportazione del bestiame la quale avrà già ripreso nei mesi precedenti, ha ripreso molto di più nel mese di aprile. Ne parlo perchè è quasi la *quaestio vexata* del Trattato attuale.

Ebbene, noi abbiamo avuto nell'aprile del 1881 una esportazione totale per capi di bestiame tra grosso e piccolo, di 13,657; nel 1882 l'esportazione è cresciuta a 24,913; quasi per poco non è raddoppiata, nonostante l'aumento del dazio.

Perchè, mi dimandò l'on. Senatore Rossi, nel bilancio del 1882 io ho previsto per le dogane una somma d'entrata minore di quella del 1881? Non l'ho punto fatto solo per le previsioni di perdite derivanti dal Trattato di commercio. Se queste diminuzioni vi saranno, l'on. Senatore Rossi sarà il primo a felicitarsene, perchè ciò vorrebbe dire che continuerà a decadere l'importazione dei tessuti e dei prodotti manufatti dall'estero, e crescerà il lavoro delle fabbriche interne. Io non ho preveduto un'entrata cospicua, come quella che ottenemmo nel 1881, anche per altre ragioni; perchè in quell'anno, a causa della rapida discesa dell'aggio, i negozianti fecero grosse incette, che a me pareva avessero dovuto sorpassare il bisogno del consumo dell'anno stesso. Oltre che l'esperienza insegna che, quando un cespite di entrata, specialmente se deriva da imposte su' consumi, ha una grande ripresa in un anno, succede un periodo di sosta, e talvolta di regresso; poichè è necessario che quell'incremento si consolidi via via insino a che non cominci poi una nuova ripresa.

Le imposte sui consumi non seguono una linea retta ascendente; ma una linea curva, la quale tende all'aumento, ma per sbalzi, per spinte e per contospinte. Perciò a me pareva imprudente di presagire per l'anno 1882 la stessa entrata doganale che avevamo riscossa nel 1881.

Ma voi irrigidite il bilancio - esclamò l'onorevole Senatore Rossi - mentre potreste trovare nella dogana un ristoro copiosissimo ai bisogni della finanza pubblica, voi irrigidite la dogana, questo cespite che è il solo veramente elastico.

Io fui meravigliato. Noi irrigidiamo il bilancio col nostro Trattato? Ma se noi si seguisse l'ideale dell'onorevole Rossi di alzare contro l'estero barriere doganali insormontabili, non verrebbe a diminuire l'importazione dei prodotti francesi in Italia? E allora quale sarebbero le entrate delle dogane? Crede l'onorevole Rossi che un dazio altamente protettivo sia favorevole all'importazione? E se non è favorevole alla importazione come lo può essere alla finanza?

Egli stesso affermò che la finanza di un grande Stato deve fondarsi sulla prosperità nazionale. Ora questa si promuove più efficacemente incoraggiando l'esportazione che dando

troppo retta alle grida de' protezionisti, i quali aspirano all'esclusivo predominio del mercato interno e non si curano dei valorosi i quali fidando sulle proprie forze portano fuori de' nostri confini il nome onorato dell'Italia economica tentando le vie della concorrenza straniera.

Ieri si gridava contro il libero scambio; oggi si grida contro la protezione moderata; e si domanda il predominio del mercato interno. Ma domani, o Signori, si griderà anche contro la concorrenza nello stesso mercato interno tra i produttori nazionali; e non so dove arriveremo.

Le industrie sono oppresse dalle tasse! Ecco ciò che è stato ripetuto da molti e si ripete ogni giorno.

Io non negherò che le tasse sieno gravi nel nostro paese; però quando io penso alle tasse che gravano sul consumo di fronte alle tasse dirette sulla rendita della terra, sui profitti dell'industria e sugli interessi dei capitali, vedo che purtroppo succede da noi quello che avviene negli altri paesi dell'Europa, ed anche in America, vale a dire che le finanze moderne attingono quasi due terzi delle loro entrate dalle imposte sui consumi e circa un terzo appena dalle imposte dirette. Presso di noi le imposte sui consumi giungono a 500 milioni; e a poco più di 300 le imposte dirette.

Queste cifre mi paiono tanto semplici quanto eloquenti.

E facciasi pure un paragone fra la Francia e l'Italia.

Le grandi fabbriche in Francia (parlo delle sole grandi fabbriche, della sola grande industria) pagano non meno di 38 milioni di tassa patenti. Le grandi fabbriche in Italia pagano 4 milioni d'imposta di ricchezza mobile; 3 milioni d'imposta di fabbricati; 7 milioni in tutto. Intanto l'importazione forestiera è assoggettata a dazio che frutta alle finanze dello Stato 7 milioni all'anno. La produzione interna si ragguaglia a due volte l'importazione forestiera; e quindi il rincaro del prezzo dei manufatti a favore dei fabbricanti deve essere il doppio di sette milioni. In altri termini sono 21 milioni di più che pagano i consumatori italiani, per effetto del dazio protettivo: 7 milioni entrano nelle casse dello Stato, 14 milioni profittono a' fabbricanti. Ma come ho detto, i fabbricanti non pagano che 7 milioni d'imposta diretta.

Dunque non sono schiacciati dalle imposte e rimane ancora un margine di altri 7 milioni. Io non so se l'onorevole Rossi sia in grado di contraddire a queste cifre.

Però, con questo non intendo di dire che la nostra legislazione interna non debba essere ispirata a principî di maggiore libertà economica, e che non debba avere lo scopo principale di diminuire la fiscalità e di alleggerire i pesi, conciliabilmente colle esigenze del bilancio. L'ho dichiarato alla Camera e lo dichiaro ancora oggi. Noi dobbiamo procedere con un sistema moderato di protezione doganale e con una legislazione economica liberale all'interno.

Premesse queste poche osservazioni che a me incombeva il debito di fare, specialmente come Ministro delle Finanze, io non amo di prolungare la discussione, anche perchè i miei Colleghi parleranno di altri argomenti che furono trattati dall'onorevole Senatore Rossi. Io spero, e ne sarei molto lieto, che egli rientrando nella sua retta coscienza, e ponderando bene gli argomenti che militano a favore del Trattato, vorrà approvarlo, come approvò quello del 1877.

Noi, o Signori, non possiamo abbandonare una bandiera gloriosa per l'Italia, la libertà del commercio.

Ma nelle condizioni odierne in cui il protezionismo leva il capo dappertutto, abbiamo anche il dovere essenziale di difenderci adottando il sistema dei Trattati.

E il Trattato presente per lo meno non è inferiore al Trattato del 1877, sebbene il Governo e la Giunta senatoriale lo ritengano molto più vantaggioso.

Intanto non ho difficoltà di accettare la prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Rossi con la quale invita il Governo a presentare un progetto di legge per la revisione della tariffa doganale, e neppure ho difficoltà di accettare in massima il concetto dell'ordine del giorno dell'onorevole Alvisi, il quale desidera una legislazione tributaria più conforme ai bisogni dell'industria nazionale.

PRESIDENTE. Il signor Ministro degli Esteri, ha la parola.

MANCINI, Ministro degli Affari Esteri. Sono anch'io costretto ad intrattenere alquanto il Senato; imitando la brevità del mio egregio Collega delle Finanze, poichè l'onorevole Sena-

tore Rossi, nel corso dei ragionamenti del suo lungo e vigoroso discorso ieri pronunciato, ha tante volte rivolto la parola direttamente a me, che potrei esser tacciato di scortese disprezzo se, per la nostra legittima impazienza di non ritardare il voto del Senato, io lasciassi le sue apostrofi e le sue argomentazioni prive di qualunque risposta.

Io francamente dissento dalle opinioni da lui manifestate, ma il Senato vorrà riguardare la rapida enunciazione dei motivi del mio dissenso, come un'attestato di riverenza verso quest'alta Assemblea, e de' miei sentimenti di personale riguardo che ben merita pel suo ingegno e pel suo carattere l'egregio Senatore Rossi.

Una prima osservazione è mestieri che io faccia. L'onorevole Senatore Rossi assai poco si occupò di giustificare le sue censure sul merito intrinseco del Trattato; ma consacrò una parte ben notevole del suo discorso ad argomenti che io chiamerò affatto estrinseci.

Eppure la Relazione della Giunta senatoria, nella sua efficacissima analisi comparativa tra i vantaggi ben maggiori ottenuti all'Italia dal nuovo Trattato in confronto con quelli del Trattato del 1877, che pure conseguì l'approvazione di ambi i rami del Parlamento, aveva esposto con tanta lucidezza ed evidenza codesti numerosi titoli di superiorità, che l'onorevole Rossi, per avere logicamente il diritto di votare contro l'odierno Trattato, egli che non aveva negato il suo voto al Trattato antecedente, avrebbe dovuto o provarsi ad escludere questi titoli di superiorità ed a dimostrarli insussistenti, o in altro modo a confutarli.

Potrei, per verità, da questo contegno del valoroso Senatore Rossi desumere che egli, avendo preferito di spaziare per qualche ora nel campo di considerazioni accidentali ed estrinseche, abbia anche con ciò dimostrato che nella discussione del merito intrinseco del Trattato si sentiva a disagio, e che in questo campo egli non trovava che armi poche, ed anche spuntate, per sostenere un serio combattimento. Se non che a me spetta, o Signori, di dimostrarvi che anche questi argomenti estrinseci, invocati dall'onorevole Senatore Rossi, non hanno verun fondamento, e non meritano di arrestare per un istante la considerazione del Senato.

L'onorevole Senatore Rossi si fece anzitutto

a biasimare il metodo serbato nella negoziazione del Trattato, sostenendo l'assunto che, secondo i principî dell'ortodossia costituzionale, la discussione e l'approvazione del Parlamento intorno la sostanza degli impegni internazionali da contrarsi, dovessero precedere i negoziati e la stipulazione delle convenzioni da parte del Potere esecutivo. Il segreto, egli disse, era il bisogno di altri tempi, la necessità dei soli Governi assoluti. Una volta stipulato un Trattato, manca in realtà al Parlamento la libertà di disapprovarlo, e di negare effetto ad accordi che portano di già la firma del Governo; e non dubitò di concludere che se un tal sistema potesse prevalere, esso importerebbe l'abdicazione (credo che abbia usato questa parola) l'abdicazione del Parlamento.

È vero che l'onorevole Senatore Rossi, con quella squisita cortesia di linguaggio che ben sa adoperare, si compiacque dichiarare che egli con tali censure non intendeva biasimare il Ministro, ma il sistema. E io lo ringrazio. Ma è facile ad ognuno avvertire che, qualunque fosse la sua intenzione, non potrebbe mai non ricaderè sul Ministro la responsabilità anche solo di perseverare in un sistema incostituzionale, laddove nel metodo anzidetto vizio d'incostituzionalità potesse riconoscersi.

Ma, onorevoli Signori, quando il Senatore Rossi fece risalire l'iniziativa di questo sistema al 1862, se ben rammento, egli ha dovuto dimenticare tutta la storia del regime costituzionale di Europa. Bisogna che egli ritorni molto indietro; che vada a cercare gli incuboli del sistema costituzionale, prima nell'Inghilterra, e poi la fedele imitazione nei moderni Stati, del Belgio, di dovunque, e non troverà mai che il Potere esecutivo si sia preventivamente vincolato, e dirò di più, abbia commesso l'errore di rendere in tal guisa impossibili i negoziati. Ed in vero, i negoziatori dal loro mandato e dalle istruzioni debbono conoscere sino a quali limiti siano autorizzati a fare delle concessioni. Ma può domandarsi se nelle trattative rimarrebbe alcuna serietà, e quale utile potrebbe attendersi ciascun paese dalle gare d'ingegno, di zelo e di abilità dei propri negoziatori, se già quelle facoltà fossero a tutti note per le deliberazioni pubbliche delle Assemblee legislative.

Dunque il sistema che l'onorevole Rossi va-

gheggia, oltrechè sarebbe dannoso ed impossibile, non fu nè sarà mai praticato.

Inoltre è un sistema codesto escluso testualmente dall'articolo 5 della nostra legge fondamentale. Mi duole di esser costretto a rammentare i termini precisi di una disposizione che tutti conosciamo. Ivi si dice: « Il Re fa i Trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tostochè l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano ».

Dunque la precedenza dei negoziati e della stipulazione dei Trattati esplicitamente è ammessa; l'esercizio delle relative facoltà appartiene alle attribuzioni del potere esecutivo. La massima è consacrata letteralmente nello Statuto.

Nello stesso articolo 5 della legge fondamentale si aggiunge che: « i soli Trattati, i quali importano modificazioni territoriali od onere alle finanze (non si dice che anch'essi non possano prima stipularsi), non avranno effetto, se non dopo che abbiano ottenuta l'approvazione del Parlamento ».

Dunque, onorevole Rossi, quando ella per ricercare le censure da muovere al Trattato che ora sta innanzi al Senato, è obbligato, non dirò a mutare il testo della nostra Costituzione, ma per un momento a dimenticarlo ed a contraddire altresì alla tradizione e consuetudine di tutti i paesi costituzionali di Europa, mi permetterà che io giudichi che ella ha dovuto trovarsi in grande penuria di buoni e solidi argomenti per sostenere il proprio assunto.

Una seconda accusa il Senatore Rossi mosse al sistema, dicendo che il paese e le industrie ignorano il tempo in cui s'intraprendono dei negoziati, e se questi siano pendenti, e che perciò essi non sono in grado di esprimere a tempo i loro voti e di render noti i propri bisogni. Ma oltrechè una simile ignoranza è impossibile sotto un regime di generale pubblicità in un paese in cui i giornali annunziano qualunque cosa dal Governo si faccia, e talvolta anche quello che non si fa, nel caso attuale poi io non posso non rammentare all'onorevole Senatore, che per lo meno era inopportuna questa obiezione, perchè le norme le quali avrebbero dovuto guidarci nei negoziati dei Trattati di commercio colle altre Nazioni, furono ampiamente discusse, e direi quasi prescritte, in una serie di anteriori dibattimenti parlamentari.

In fatti ampie e solenni discussioni ebbero luogo su questa materia nel 1878 in entrambi i rami del Parlamento, in occasione del Trattato precedentemente approvato dal Senato e dalla Camera; indi nella discussione della tariffa generale; nuovamente ancora nel 1878 e nel 1879, allorchè si approvarono le condizioni che accordarono il trattamento della nazione più favorita prima all'Austria-Ungheria, e poscia anche alla Francia.

Ebbero luogo infine replicatamente nel 1880 e 1881, quasi ogni volta che si trattò di votare le leggi per la concessione di proroghe dei Trattati esistenti, invitandosi sempre il Governo a intraprendere i negoziati per la stipulazione dei nuovi. E siccome le proroghe erano limitate, e tutti sapevano che l'ultima del Trattato con la Francia sarebbe spirata alla fine del 1881, così il commercio e l'industria in Italia erano pienamente avvertiti che i negoziati non potevano indugiare, e se avessero quindi voluto e stimato necessario manifestare i loro voti con quell'energia ed efficacia con cui si sono veduti provocati da una agitazione tardiva, che io non voglio menomamente giudicare, avrebbero potuto certamente farlo.

L'onor. Senatore Rossi, dopo aver combattuto il sistema, si rivolse a giudicare le persone dei nostri negozianti e la loro opera; e mi sia permesso di dire che ciò fece con irragionevole severità.

Egli, la cui parola non può non essere di grande autorità, con un'asprezza di linguaggio, che sono in obbligo di qualificare come eccessiva ed ingiusta, non dubitò di affermare che la lettura dei processi verbali delle conferenze, che ebbero luogo prima in Roma e poi a Parigi tra i negozianti nostri ed i francesi, non può sostenersi senza provare un amaro sentimento di umiliazione e di disgusto: che da essi si appalesa la non dubbia inferiorità dei nostri negozianti a fronte dei francesi: che i negozianti italiani a nulla riuscirono, sempre cedettero, e dovettero passare sotto le forche caudine dei desideri e delle volontà dei delegati francesi.

Volendo egli provare queste sue proposizioni addusse pochi esempi.

I principali, se ben rammento, furono questi, che cioè i nostri negozianti dichiararono rassegnati in una delle conferenze, che l'Italia non

avrebbe imposto nuovi dazi di uscita, e non avrebbe elevato i dazi conservati ed esistenti; che i nostri negozianti si fecero imporre la legge, specialmente rispetto al bestiame e ad altri articoli; non volle espressamente menzionare le lane; che essi videro sistematicamente respinte le loro domande, ed accettate quasi sempre le domande francesi. Finalmente non una, ma più volte l'on. Senatore Rossi censurò i nostri negozianti, perchè non erano riusciti a fare accettare il patto dell'arbitrato internazionale, quasi facendo risalire il rimprovero fino al Ministro Mancini, il quale avrebbe in certa guisa sconfessato in questa occasione il Deputato Mancini nelle sue teorie e nei convincimenti relativi all'utilità di questo sistema di procedura internazionale.

Confesso, o Signori, di avere ascoltato con dolore questa parte del discorso dell'onorevole Senatore Rossi, rincrescendomi di vedere con poca convenienza e dirò anche con aperta ingratitudine, qui, al cospetto dell'Italia e dell'Europa civile, così remunerati i servizi prestati alla Patria nostra, non solo con grande zelo, ma con indubitata intelligenza ed abilità, da alti e benemeriti funzionari dell'Amministrazione italiana.

Mi sono permesso di dire *poca convenienza*, perchè, o Signori, non vi è esempio di giudizi somiglianti pubblicamente espressi, non solo contro coloro che ottennero la conclusione di un Trattato utile e commendevole com'è l'attuale, ma anche verso coloro che ebbero parte a negoziazioni internazionali poco soddisfacenti.

Ne volete una prova recente e pronta? Io ho percorso ed ho dovuto percorrere più volte tutta la discussione parlamentare che ebbe luogo in Francia sul Trattato del 1877.

Badate, che era un Trattato che non piaceva alla Francia; tanto che fu respinto dal suo Parlamento dopo lunghi dibattimenti.

Si esaminò la convenienza di approvare o respingere il Trattato; ma da parte degli oppositori al medesimo non uscì mai dal labbro di un solo di essi la più lieve censura contro coloro i quali nell'interesse della Francia lo avevano negoziato e concluso.

Ed io debbo credere che l'onorevole Senatore Rossi faccia nell'animo suo largo assegnamento sopra l'illimitato patriottismo che abbonda nel cuore degli uomini politici e degli

amministratori italiani, per non temere che questo esempio di spietata severità da lui dato in questa discussione non crei qualche difficoltà in simili occasioni al Governo di trovare persone, le quali siano disposte a fare olocastro della loro riputazione scientifica od amministrativa nell'accettare così delicati e difficili incarichi.

Ma dove è poi, signori Senatori, il fondamento di queste odiose censure? Dove è che i nostri negozianti appaiono alla lettura dei processi verbali inferiori ai Francesi, sistematicamente condiscendenti ed incapaci di resistenza?

Donde apparisce che essi abbiano dovuto in sostanza rassegnarsi a passare umilmente sotto le forche caudine?...

Senatore ROSSI A. Non ho detto questo...

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*.... Se queste parole non sono uscite dalla bocca dell'on. Senatore, tanto meglio, ne sono molto contento. Ma se egli non adoprerà propriamente questa frase, al certo il concetto fu quello che i nostri negozianti avessero dovuto costantemente cedere e rassegnarsi.

Ma invece chi legge, o Signori, i documenti e i processi verbali di questi negoziati, non già colla lente colorata di giudizi preconcepi - e qui anch'io mi associo alle dichiarazioni del mio illustre amico il Ministro delle Finanze nel riconoscere la somma lealtà e disinteresse dell'onorevole Senatore Rossi, e la sincerità delle sue convinzioni, ma tanto più pericolose appunto, perchè sono sincere e tenaci - quando si esaminino le trattative non colla lente colorata di queste prevenzioni che sono impedimento a pronunciare un giudizio equo ed imparziale ed offuscano anche i migliori intelletti, ma con la scorta della ragione e dei fatti, deve provare nella lettura di quei documenti non già un sentimento di umiliazione e di disgusto, ma un vero compiacimento per la condotta ed il linguaggio tenuto dai negozianti italiani, e pagare un tributo di dovuta riconoscenza per il loro zelo, energia e dignità, per l'irremovibile fermezza con cui tutelarono gli interessi della loro nazione.

Fermiamoci pure ai pochi esempi che piacque all'onorevole Senatore Rossi di prescegliere, perchè sarà un mezzo anche questo di farvi apprezzare le poche censure che vennero in-

dirizzate alla sostanza delle negoziazioni, di cui il Trattato fu il risultato.

Parliamo anzitutto dei dazi di uscita.

Il Senatore Rossi considera come una dimessa ed inopportuna dichiarazione quella dei negozianti italiani, che non sarebbero imposti in Italia nuovi dazi di uscita, nè sarebbero accresciuti i dazi esistenti.

Ma, onorevoli signori Senatori, io potrei già prima di ogni altra cosa rispondere, che non potevano i nostri negozianti ignorare i voti del Parlamento e le reiterate dichiarazioni fatte dal Governo alla Camera e al Senato, in più occasioni, specialmente poi nella memorabile discussione per l'abolizione del corso forzoso, nel senso che non solo non verrebbero introdotti novelli dazi di uscita, condannati pur troppo non meno dalla scienza economica che dal buon senso pratico, ma che il Governo, non potendo per le necessità finanziarie procedere immediatamente alla loro desiderata abolizione, s'impegnava ad abolirli gradatamente.

Dunque, o Signori, il linguaggio dei nostri negozianti non sarebbe stato che l'eco della volontà solennemente espressa dal Parlamento e dal paese.

Ma vi è di più. Quella dichiarazione non era che l'effetto di una stipulazione espressamente contenuta nel Trattato del 1881, come era scritta parimenti nel Trattato del 1877.

Nel Trattato del 1877 era stipulato nell'articolo 4, che « i diritti di uscita nell'uno e nell'altro Stato, rimanevano fissati tra le parti contraenti secondo le tariffe C' e D' annesse al Trattato »; e poi si aggiungeva: « Il regime dei prodotti non nominati in queste due tariffe non potrà essere modificato che in caso di guerra, e soltanto per le merci che sono considerate come articoli di guerra ».

Ho sotto gli occhi le osservazioni su questo articolo, fatte dall'Ufficio Centrale del Senato in quell'occasione, ed espresse nella bella Relazione precedente dell'onorevole Senatore Brioschi, nella quale si legge: « Le tariffe C' e D' determinano un massimo nei dazi di uscita, entro il quale possono muoversi liberamente le parti contraenti. Non sarà lecito ad esse, come è noto, aggiungere nuovi dazi, od aumentare il valore di quelli stabiliti, ma bensì togliere o diminuire parte o tutti gli iscritti in quelle tariffe. Sono troppo evidenti i perniciosi effetti di questi

dazi sulle esportazioni, e non vale quindi la pena di enumerarli». Furono queste le considerazioni dell'onorevole vostro Relatore, ed esse ottennero il plauso e l'approvazione del Senato.

Dal Trattato del 1877 questo articolo vedesi riprodotto letteralmente, ed è divenuto l'art. 4 nel nuovo Trattato del 1881.

Quale meraviglia adunque che i nostri negozianti tenessero un linguaggio identico a quanto testualmente si stipulava, affermando che nuovi dazi di uscita in Italia non potessero introdursi, e che quelli esistenti non potessero venire aggravati? E però non si concepisce la possibilità di una censura per questa innocente, e dirò pure superflua, dichiarazione dei nostri negozianti.

Senonchè deve permettermi l'onorevole Rossi, che io dimostri quale dignità di linguaggio essi tennero in faccia ai negozianti francesi precisamente su quest'articolo dei dazi di uscita. Ciò che i francesi domandavano era appunto l'abolizione dei rimanenti dazi di uscita.

Nella nona conferenza (a pag. 107) è scritto:

« I negozianti francesi, ricordando che in ciò che concerne la tariffa di uscita italiana, la Francia ha emesso il voto che questa tariffa sia riveduta, e che i diritti applicabili alla seta greggia e ad alcune altre merci fossero immediatamente soppressi, chiamano specialmente su questa domanda l'attenzione dei signori Delegati italiani.

« Il peso risultante da questi dazi di uscita prelevati in Italia sopra codeste merci è considerevole. La loro percezione sopra le merci italiane esportate a destinazione per la Francia non produce meno di 1,615,000 lire di cui 523,000 sulle sete, 108,000 sopra altri tessuti inferiori di seta, 743,000 sui zolfi: il totale delle tasse così prelevato in Italia equivale presso a poco a quello dei diritti che si pagano all'entrata in Francia delle merci importate dall'Italia, fatta deduzione dei vini.

« In tale situazione il Governo italiano dovrebbe consentire alla soppressione dei diritti o almeno di molti di tali diritti...

« Il signor Ellena risponde, che tale sarebbe in effetto il desiderio del Governo italiano, ma le circostanze si oppongono all'adozione immediata di siffatto provvedimento; le due grandi riforme interne di cui il Gabinetto di Roma in questo momento desidera il compimento - l'abo-

lizione del corso forzato e la soppressione dell'imposta del macinato - obbligano il Ministero italiano ad una estrema circospezione in materia di disgravio finanziario. Le riduzioni de' diritti che risulterebbero dal Trattato in discussione imporrebbero al fisco italiano dei sacrifici, e non sarebbe prudente di aumentarli ancora, sopprimendo o diminuendo una parte dei *dazi di uscita* ».

Il signor Ellena aggiunge « che il Governo italiano è già entrato da sè stesso, e alquanto arditamente, nella via dell'abolizione dei diritti d'uscita. Egli non l'aveva lasciato sussistere che per lo zolfo e per pochi altri prodotti... » E qui vi ha l'enumerazione delle merci, sulle quali non potevasi conseguentemente aderire alla proposta francese.

« Il Presidente (così continua il verbale) insiste avvertendo quale utilità particolare presenterebbe specialmente la soppressione dei dazi di uscita sullo zolfo e sulle sete ».

Il signor Ellena fa osservare « che il diritto sullo zolfo produce 3 milioni di franchi per anno. Quanto ai diritti di uscita sulle sete italiane, servono agli interessi delle popolazioni agricole del sud-est della Francia. L'Italia, come è già convenuto, non stabilirà nuovi dazi di uscita, e non aumenterà quelli che esistono oggidì. Non può fare di più ».

Mi pare che questo sia un linguaggio da eguale ad eguale, conveniente, decoroso, e non quello di chi cede sistematicamente. E le ultime parole, in cui si allude a niente altro che al testo dell'articolo già scritto nel Trattato, hanno potuto richiamare un giudizio così sdegnoso e severo da parte dell'on. Rossi?

E non è tutto. Un nuovo tentativo fu fatto ancora dai negozianti francesi, dopo averci fatte nuove concessioni nella 14^a conferenza (a pag. 160), in cui si dice: « Il Presidente riconosce che l'accordo si trova ormai completamente stabilito sulla tariffa della importazione in Francia e della importazione in Italia. Tuttavia esprime il desiderio che i Delegati italiani possano ancora consentire, come già lo avevano domandato i Commissari francesi, la soppressione almeno di alcuni dei dazi prelevati all'*uscita* dall'Italia, specialmente sopra gli zolfi ».

« Il signor Ellena rispose che dopo un nuovo esame della questione il Governo italiano è ob-

bligato, da considerazioni finanziarie, di mantenere il suo rifiuto ».

Mi pare quindi dimostrato che la prima censura mossa dal Senatore Rossi ai nostri negozianti è assolutamente priva di fondamento.

Quanto alla seconda, che i negozianti italiani, cioè, si fecero imporre la legge sopra i principali prodotti, e specialmente sul bestiame, ed altri aggiunsero per le lane, io rispondo che, quanto al bestiame, fin dal primo giorno in cui ci siamo riuniti in Roma alla Consulta, nelle conferenze cui ebbi l'onore di presiedere, presenti i miei Colleghi, i negozianti francesi, con grande lealtà cominciarono dal farci questa dichiarazione:

« Il signor Amé dichiara che deve esser bene inteso che il regime del bestiame resterà fuori di questo studio, perchè il Governo francese, avanti le Camere, ha preso l'impegno formale di non comprendere il bestiame nella sua tariffa convenzionale ». Il Ministro di Agricoltura e Commercio (rammento ancora i suoi efficaci ragionamenti) fece osservare che la dichiarazione del signor Amé creava una difficoltà seria; egli insistè sullo sviluppo del commercio del bestiame fra l'Italia e la Francia, e sulla importanza per l'agricoltura italiana di conservare la sua esportazione; sicchè avrebbe potuto divenire difficile il fare accettare dal Parlamento italiano un Trattato che contenesse dazi così alti come quelli scritti nella tariffa generale francese sul bestiame; ma sarebbe più grave ancora lasciare la possibilità di ulteriori aumenti, togliendo ogni sicurezza agli interessi degli allevatori.

Il signor Amé fu dolente di non poter secondare le vedute del Governo italiano, a tale riguardo, ma credè di poter affermare che non vi sarebbe a temere nuovo aumento di dazio sopra i bestiami.

I negozianti italiani ciò nonostante dichiararono di mantener ferma la loro domanda.

È provato così che fino dal primo giorno bisognava o sciogliere i negoziati per questa sola difficoltà, o procedere oltre, ed insistere nel tentativo fino dove fosse possibile, ed esaminare poi, in confronto di ciò che non poteva attuarsi sul bestiame, le concessioni molteplici ed importanti che potessero conseguirsi col Trattato sopra altri articoli della tariffa.

Del resto, questa tenacità del Parlamento e

dei negozianti francesi circa i dazi sul bestiame ben si spiega, rammentando che ogni paese ed ogni Governo hanno le proprie tradizioni, le quali esercitano un'influenza spesso tirannica sopra gli uomini e sulle loro opinioni.

Ora in Francia vi ha tutta una storia sulla tassa del bestiame. Chi ha potuto portare lo sguardo sulle discussioni della Camera francese al tempo della restaurazione, e specialmente nella sessione del 1822, avrà scorto che l'argomento favorito, quando si discutevano le leggi daziarie, le convenzioni commerciali e le tariffe, era appunto il dazio del bestiame.

In quell'epoca la Commissione della Camera propose e fece adottare il dazio d'importazione di 50 lire per ogni capo di bestiame grosso; ma l'opposizione non se ne mostrò contenta. Si discusse per molti giorni; vari oratori proposero 70, 80, e fino a 100 franchi di dazio per capo, e dovettero molto affaticarsi la Commissione ed il suo Relatore (credo fosse il Bourienne), per sostenere che convenisse accettare le 50 lire, dichiarando però che ciò serviva ad additare la via che sarebbe ulteriormente percorsa. E fu con questa specie di lusinga che la Camera francese adottò le 50 lire.

Derivarono da ciò rappresaglie daziarie della Svizzera, dell'Olanda, del Baden, che si videro costretti ad aggravare i dazi sull'introduzione delle merci francesi. Con tutto ciò fu impossibile rimuovere la Francia dal suo indirizzo.

Ora, come avete veduto, nel nuovo Trattato che si sta esaminando, la tassa del bestiame per ogni capo grosso è di L. 15. Al certo la differenza da L. 3 50, che si pagava prima, a L. 15 che si pagheranno secondo la tariffa, non è lieve.

Ma io non rifarò una dimostrazione che già più volte si è fatta, che cioè, per quanto riguarda quella classe di produttori dei quali noi vogliamo tutelare le sorti, anche dopo la conclusione di questo Trattato, esse non saranno punto deteriorate, perchè prima dovevano pagare anche un dazio d'uscita di sei lire, ed ora non lo pagano più, ed inoltre otterranno una riduzione sulle spese di trasporto nelle tariffe ferroviarie, per modo che la loro industria sarà protetta come prima e nella stessa misura. Oltre a che, se pure dovessero sopportare una differenza di quattro o cinque lire, essa non potrebbe sensibilmente danneggiarli.

Gli aumenti di dazio che spaventano, sono quelli che si riproducono sopra piccole quantità e frazioni delle merci e dei prodotti; ma la differenza di quattro o cinque lire per un bue grosso, che in media ha un valore di 500 lire, rappresenta appena un aggravio dell'uno per cento. E quando mai una così lieve tassa ha potuto esercitare nociva influenza sul tornaconto di un contratto e sopra le condizioni del mercato?

Dunque, rispettando pure i legittimi desideri di coloro che si preoccupano della protezione dell'industria del bestiame, e deplorando che non siasi potuto ottenere a questo riguardo la concessione da noi domandata, dobbiamo però convenire che da ciò non deriva verun sensibile danno, nè la conseguenza che il Trattato abbia a reputarsi rovinoso per l'industria del paese.

Non voglio anche tacere, per quanto riguarda la condotta tenuta dai nostri negoziatori, ciò che avvenne rispetto ai dazi sulle lane; e benchè l'onorevole Senatore Rossi, per un sentimento di delicatezza da tutti apprezzato, abbia stimato di non occuparsi di questo argomento, gioverà che non lo ignorino il paese ed i fautori di questa importante industria.

Nella trattativa sulle lane i nostri delegati ed il Governo furono così tenaci, che si arrivò al punto di sospendere i negoziati. Ciò risulta anche dal processo verbale della XIII conferenza.

Ivi sta scritto: « Il Presidente esprime la speranza che al punto a cui sono arrivate le preparazioni del Trattato, i negoziati possano essere immediatamente ripresi, benchè i delegati italiani abbiano dichiarato di essere nella necessità di partire e di sospendere i negoziati per andare a Roma, e riferire al loro Governo.

« Il signor Simonelli dichiara che tale è benanche il desiderio dei delegati italiani; ma egli teme che le ultime proposizioni del Governo francese, in ciò che concerne il regime dei *tesuti di lana* alla loro importazione in Italia, non sieno di natura a ritardare più che non si vorrebbe la conclusione di un accordo.

« Il Presidente risponde ch'egli sarebbe meravigliato di vedere la ripresa dei negoziati impedita dalla divergenza di vedute prodotte su questo punto.

« Spera che il Gabinetto di Roma non divi-

derà a questo riguardo l'impressione così sfavorevole manifestata dai delegati italiani ».

Vedete dunque quanto essi fossero poco conciscenti verso gli altri, e come al contrario fossero solleciti della difesa e tutela degli interessi del loro paese. Infatti partirono per Roma. Indi succedettero trattative in via diplomatica prima che essi fossero autorizzati di ritornare a Parigi.

La terza accusa, benchè generica, ma grave, dell'onorevole Rossi, della sistematica reiezione delle domande italiane e della costante accettazione delle domande francesi, è anch'essa apertamente contraddetta dai documenti. Qualunque dei membri di quest'alta Assemblea vorrà avere la pazienza, o l'ha già avuta, di percorrere i processi verbali delle conferenze, deve convincersi che è avvenuto perfettamente il contrario.

Così nella conferenza sesta (a pagina 66), veggonsi proposte 51 domande di diminuzione di dazi d'importazione in Francia dai negoziatori italiani. Ve ne sono appena 5 o 6 non accettate; tutte le altre domande sono ammesse o nella loro integrità, o almeno con un sensibile miglioramento della condizione anteriore.

Dopo la ripresa dei negoziati a Parigi, nella conferenza XIV, si vedono fatte altre 16 domande di concessione da parte dei delegati italiani. Signori, furono accolte tutte 16, dalla prima all'ultima.

D'altronde la tenace resistenza dei negoziatori italiani, ed il linguaggio dignitoso ma sempre conveniente da essi tenuto, risultano da ogni pagina di questi documenti, specialmente allorchè furono discussi gli argomenti delle vetrie, dei tessuti di seta, e soprattutto dell'adozione, vivamente propugnata dal Governo francese, del sistema di tassazione sulla materia dominante nel peso, argomento a cui attribuivasi immensa importanza in Francia, e sul quale i nostri negoziatori furono irremovibili, e finirono per trionfare.

Una parola infine sull'ultima accusa riguardante il patto dell'arbitrato. Onorevoli Signori, per due volte, risulta dai processi verbali (nella XI e nella XV conferenza) che i nostri negoziatori presentarono l'articolo progettato e trasmesso da Roma, contenente la formola di questo patto, insistendo per la sua accettazione. Si era opposta la difficoltà che si potrebbe ad

ogni momento inceppare l'azione dell'Amministrazione sollevando un dubbio d'interpretazione e richiedendo un arbitraggio; al che da noi si rispose, autorizzando a stipulare che l'Amministrazione rimanesse nei due paesi indipendente e libera, e le sue determinazioni avessero immediata esecuzione, malgrado l'invocazione di un arbitrato fino a che non fosse pronunziata una sentenza arbitrale, la quale escludesse quella interpretazione che per avventura fosse stata applicata.

Tutti i tentativi adunque furono esauriti, nulla fu ommesso perchè questo principio fosse adottato.

Ma forse, o Signori, questo patto relativo all'arbitrato venne stipulato dalla Francia con altri paesi? Contemporaneamente essa aveva aperti i negoziati dei Trattati di commercio anche con altri Stati d'Europa; ed evidentemente, se si fosse consentito a noi il patto arbitrale, non avrebbe potuto decorosamente la Francia ricusarne l'adozione negli altri Trattati. Ora, il Governo francese credè di non poterlo ammettere ma di ricusarlo a tutti, e me ne duole; ma non voglio che il Senato ignori come in questa parte le opinioni possano essere diverse anche in paesi, i quali portano alta la bandiera della civiltà e del progresso. Infatti in uno degli ultimi dispacci venne a noi data notizia dal nostro incaricato d'affari a Parigi, del suo colloquio col Ministro francese, eminente uomo di Stato:

« Malgrado tutti i miei sforzi (egli scrive), malgrado tutte le considerazioni che ho fatto valere al mio meglio per soddisfare ai voti di V. E., io debbo confessare di non essere riuscito. Il Ministro francese ha detto con grande cortesia, e con molto rispetto per il principio dell'arbitramento internazionale in sè stesso, che egli era di già al corrente della questione, che l'arbitrato internazionale era un bell'ideale di cui nè egli, nè io sventuratamente non vivremmo assai lungo tempo per vederne l'applicazione ».

Tanta era la divergenza delle idee che si manifestarono nei due paesi!

Se non che da un'altra nota risulta essersi dichiarato nell'atto della firma del Trattato che « restava inteso fra l'Ambasciata e i regi delegati da una parte, e il Ministro del commercio e i negozianti francesi dall'altra, che

la questione dell'arbitrato sarebbe trattata ulteriormente in via diplomatica ».

Infatti nulla impedisce che si possa stipulare a parte un protocollo, il quale sia applicabile a questo od a qualunque altro Trattato.

Tale fu anche la conclusione di questo speciale negoziato in cui, come il Senato vede, non abbiamo definitivamente ceduto, dopo aver impiegato tutti i nostri sforzi per rifiutare, e non so quali negozianti più abili e più energici avrebbero potuto rimuovere ostacoli così insormontabili.

Credo così di avere soddisfatto rapidamente al mio debito verso questa eminente Assemblea e verso il paese nel difendere e giustificare l'opera dei nostri delegati, e di aver dimostrate arbitrarie e prive di ogni fondamento le speciali accuse enunciate nel corso della presente discussione.

Io stesso e due dei Ministri miei colleghi abbiamo avuto l'onore di prendere parte alle prime di queste conferenze, e poi abbiamo naturalmente colle nostre istruzioni guidato i negozianti italiani a Parigi nella continuazione delle trattative sino alla conclusione dell'accordo; e ben volentieri dichiariamo di assumere intera la responsabilità del loro operato, e ciò facendo, quanto a me, non credo di avere da Ministro smentito i sentimenti già da me espressi come Deputato.

L'onorevole Senatore Rossi ieri mi fece l'onore di dire, con parole molto cortesi, che forse io potrei meritare qualche riguardo se non altro pei miei lunghi e perseveranti studi nel campo della giurisprudenza, ma soggiunse che il mio nome non sarebbe andato alla posterità nè per il trattamento procurato in questa Convenzione all'industria del bestiame, nè per quella degli zolfanelli!

Io mi dichiaro convinto di non avere alcun titolo perchè il mio modesto nome possa mai giungere alla posterità; ma tanto meno poi ho l'ambizione ch'esso sia legato al ricordo dei dazi sul bestiame o sugli zolfanelli. (*ilarità*)

Confesso di avere un'ambizione più nobile e più elevata, quella che mi si presentino degne ed opportune occasioni, perchè io possa mostrare la mia devozione ed abnegazione verso la patria, non disgiunta anche da patriottici ardimenti, quando essi possano produrre la prosperità e la gloria del mio paese. (*Bene! Bravo!*)

Ed ora, o Signori, consentitemi poche altre parole. Per rimaner fedele alla promessa di esser breve, rinunzio a qualunque ulteriore ragionamento sul merito del Trattato.

Me ne sento dispensato dall'ampiezza della discussione che ebbe luogo nell'altro ramo del Parlamento; dalle vigorose e limpide dimostrazioni e comparazioni della elaborata Relazione della vostra Giunta, lavoro pregevolissimo di quel potentè ed eletto ingegno del Senatore Brioschi, contro il quale lavoro nè dal Senatore Rossi, nè da verun altro in questo recinto ho udito sollevare efficaci e positive obiezioni; ed infine dalle considerazioni già fatte con elevato criterio dal mio onorevole amico, il Ministro delle Finanze, alle quali io spero che l'altro mio Collega, il Ministro d'Agricoltura e Commercio, non vorrà ricusarsi di aggiungerne poche altre, sopra alcune particolari questioni concernenti il merito del Trattato stesso.

Solo, prima di chiudere il mio discorso, mi permetterà il Senato per breve istante che io segua l'on. Senatore Rossi nella sua escursione sul campo politico, nel quale egli lanciò sopra il Trattato, in verità pochi, ma, consentite che io dica, avvelenati strali.

Egli affermò, che le stipulazioni racchiuse nel presente Trattato sono *favori diplomatici*; sono il prezzo di un *misterioso compromesso politico* colla Francia, il quale si comprendeva nel 1862, ma non si comprende nel 1882; che egli, l'onorevole Senatore, ha meditato per una notte intera, senza averle potute comprendere, le mie dichiarazioni fatte in altro recinto, che cioè l'approvazione di questo Trattato non sarebbe un voto politico, ma produrrebbe benefici effetti anche nell'ordine politico; finalmente che l'Italia deve pur sapere trovare il coraggio, che non è mancato alla Olanda, di ricusare la sua approvazione ad un Trattato di commercio colla Francia.

Cominciando dal negare ogni valore a quest'ultimo esempio, rammenterò che il Trattato franco-olandese una prima ed una seconda volta è stato respinto per una ragione speciale predominante sull'opinione pubblica olandese, che per noi punto non esiste.

L'Olanda è gelosa custode del suo sistema coloniale, onde trae ancora rilevanti benefizi, ed assolutamente non vuole consentire che il commercio delle colonie neerlandesi, cessando di es-

sere riservato alla sua madre patria, come lo fu finora, venga aperto e reso comune alla formidabile concorrenza della potente marina francese. Il voto perseverante della Camera olandese può significare l'opposto della formola: « Periscano i principî, perisca l'amicizia colla Francia, ma non periscano le nostre colonie ».

Che ha di comune, Signori, codesta situazione colla nostra?

Lascio al Senato il considerarlo. A questo voto di reiezione dell'Olanda, ben si possono opporre quelli di approvazione che in questi medesimi giorni si sono senza difficoltà pronunciati dai Parlamenti di altri paesi civili, come il Belgio, dove non so perchè si voglia attribuire al Frère-Orban di avere tentato un colpo di mano.

È molto difficile, a mio giudizio, che un uomo così illuminato ricorra a simili espedienti quando ha migliori mezzi per combattere in Parlamento, la migliore delle armi nelle pugne parlamentari, cioè l'ingegno, la ragione e la potenza della parola. Si aggiungano gli altri voti contemporanei di approvazione dei Parlamenti della Spagna e del Portogallo. Dunque l'esempio dell'Olanda, per le sue speciali condizioni e per il maggior numero degli esempi contrari, non può avere per noi valore alcuno.

Dimostrata poi, con ragioni a mio avviso insuperabili, l'utilità e la convenienza economica del Trattato, domanderò all'on. Senatore Rossi, senza dimenticare la riverenza che gli professo, con qual diritto e su qual fondamento egli può parlare di misteri e di compromessi politici, i quali non esistono fuori che nella sua fervida immaginativa?

Invitato a spiegarsi più chiaramente, sono sicuro che non troverà modo di dare corpo alle ombre e di addurre qualsiasi anche lieve indizio della serietà di questa sua gratuita affermazione.

È tempo, o Signori, che gli oppositori del Trattato rinuncino al linguaggio delle artificiose ed arbitrarie insinuazioni, che non mancarono nella stampa e nelle petizioni. Per buona fortuna esse non hanno alcun valore innanzi a questo grave e solenne Consesso, il quale sa scrupolosamente custodire e degnamente apprezzare quanto vi è di delicato e di sensibile nei legami ai quali si attengono le relazioni di amicizia e di benevolenza tra grandi popoli che sono indubitatamente precipui fattori, in senso

favorevole o dannoso, della pace e della civiltà del mondo.

Non posso poi credere che la mia formola adoperata in altra Assemblea, e che contro le consuetudini parlamentari, mi duole il dirlo, l'on. Senatore Rorsi volle qui censurare, sia rimasta a lui incomprensibile.

Egli ha troppo ingegno per non sapere meglio di me, che le buone leggi, che le utili istituzioni, che i savî ed equi ordinamenti economici e finanziari, benchè non s'introducano per uno scopo politico, e tanto meno rappresentino un compromesso od un sacrificio politico che il paese subisce, tuttavia per loro naturale virtù ed efficacia generano anche nell'ordine politico ed internazionale, effetti vantaggiosi, benefizi indubitati e reali. Il nesso della sana economia e della regolare e giusta finanza, con la prosperità morale e politica delle nazioni e col loro credito all'estero, è troppo evidente per chiunque sia avvezzo a consultare, come lui, la storia e l'esperienza.

Un voto adunque contrario al Trattato, ad un Trattato dimostrato conveniente ed utile, non sarebbe un atto d'indipendenza politica della Nazione, onorevoli signori Senatori; ma non potrebbe essere altrimenti definito che come una puerile dimostrazione fatta col detrimento dei nazionali interessi.

Ora io, avendo l'onore di parlare al cospetto di un'Assemblea, la di cui vita è tutta una storia di atti di politica sapienza, non debbo rammentare che l'autorità e l'influenza di una Nazione nel mondo si creano e si sostengono non già con vani suoni di superbe ed iraconde parole, nè con voti di dispetto indegni di grandi Assemblee che hanno la coscienza dell'altezza della propria missione e responsabilità; ma con una saggia ed avveduta direzione della condotta politica del Governo, con un imparziale e sereno apprezzamento della situazione e dei bisogni del paese, con un'abile azione diplomatica nei momenti e nelle contingenze difficili.

Io credo, o Signori, che un Ministro italiano, che non voglia rendersi indegno della fiducia del Re e del Parlamento, non debba avere altra ambizione che di questa sola lode, e dispreziare le occasioni di conquistare una facile e pericolosa popolarità. Per me dichiaro di ripudiarla del tutto, e troverò largo compenso nella voce della mia coscienza e nell'autorevole

approvazione di questa eminente Assemblea, che spero veder manifestata con un suo voto favorevole al Trattato.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ha facoltà di parlare.

BERTI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Io sarò breve. Il giorno e l'ora mi indicano che ormai il Senato intende porre fine a questa discussione.

Dirò all'onorevole Rossi, antico mio amico, che le censure che egli fa al Trattato che si sta discutendo, sono indeterminate, vaghe, e non confortate da fatti e da argomenti positivi.

I miei due onorevoli Colleghi hanno difesa l'opera dei negozianti; questa però, secondo me, si difende anche da sè. Prenda l'onorevole Rossi il Trattato, lo esamini con larghezza ed in ordine alle nostre importazioni ed esportazioni, ed io sono certo che egli troverà che i nostri negozianti seppero condurre a termine la loro opera con molta dottrina e con rara perizia.

È da dolere la facilità nostra nel giudicare i nostri uomini. Mi pare che sarebbe ormai tempo che si cessasse nelle nostre Assemblee da certe infondate sentenze intorno alle persone, le quali sentenze affievoliscono il valore morale degli uomini che servono con abnegazione il paese, e che sono contrarie ai fatti, alla convenienza ed alla giustizia. È vero che i nostri negozianti sono talmente conosciuti nel paese che le censure che loro si rivolgono cadono affatto nel vuoto.

L'onorevole Rossi mi consentirà che io faccia una brevissima escursione sopra alcuni appunti che più particolarmente mi riguardano.

Egli ha detto che i negozianti e il Governo non avevano insistito sulla voce bestiame. Se egli avesse avuto i verbali sotto gli occhi, non avrebbe certamente potuto profferire la mentovata affermazione. In essi egli avrebbe veduto che abbiamo insistito non solo in Roma, ma ancora a Parigi.

Il bestiame era una voce troppo importante per noi, perchè non dovessimo adoperarci con ogni forza affinchè fosse iscritta nella tariffa convenzionata. E sebbene non ci fosse ignoto l'impegno preso dal Governo francese davanti al Parlamento, tuttavia non restammo dal tentare.

Il mio collega Ministro degli Affari Esteri, ha dimostrato come la voce bestia, abbia quasi una storia in Francia e come non sia la prima volta che la Francia si sia mostrata oppostissima ad introdurla nelle voci convenzionate.

Io aggiungerò che quello che la Francia disse a noi circa l'impegno preso di escluderla, lo ripete a tutte le altre Nazioni che avevano con noi comune l'interesse di introdurla. Non la volle iscrivere nè colla Spagna, nè colla Svizzera, nè col Belgio, nè coll'Olanda.

Questa esclusione generale rimuove ogni dubbio ed elimina ogni pretesto di parzialità per parte della Francia. Il suo Governo non si è quindi imposto in alcuna maniera. Esso si è presentato a trattare con una risoluzione anticipatamente presa. Buona o cattiva che fosse, essa era una risoluzione che la Francia permetteva alle sue trattative senza distinzione di paese. Laonde le Nazioni che già avevano da anni iscritte nelle loro tariffe parecchie voci intorno al bestia, dovettero cancellarle.

Nessuna Nazione però credette che la dignità sua restasse offesa per questo fatto. Ciascuna continuò a trattare, guidata dal criterio dei suoi interessi complessivi, che sono quelli coi quali debbonsi giudicare i Trattati.

Mi consenta il Senato che ora aggiunga qualche cosa intorno al merito della questione che si raggira sulle voci del bestia.

Prima di tutto osserverò al Senatore Rossi che se parecchi Comizi agrari protestarono contro il Trattato, ve ne furono non pochi che stettero in silenzio approvando, e non pochi che mostrarono di aderire. Taluno anche, che già si era chiarito contrario recedette dalla presa deliberazione. L'esportazione del bestia è argomento assai complesso. Esso fu da molti Comizi e da parecchi oppositori considerato parzialmente.

I nostri allevatori, benchè paghino tutti lo stesso dazio di confine, non pagano però una eguale somma per il trasporto del bestia al confine. Se si tiene conto della spesa di trasporto che ciascuno fa, per rispetto al luogo da cui esporta e per rispetto alla distanza dal confine, la misura è diversa. Chi esporta da Bologna fa una spesa assai maggiore di chi esporta semplicemente da Moncalieri. Da una statistica esatta raccogliamo che la esportazione per ri-

spetto alle città principali si distingue secondo le seguenti cifre:

Bologna	esporta	20,000	capi di bestia
Pistoia	»	12,000	»
Alessandria	»	12,000	»
Ventimiglia	»	12,000	»
Asti	»	10,176	»
Piacenza	»	6,800	»
Modena	»	5,986	»
Moncalieri	»	5,631	»
Chivasso	»	4,218	»

Ora, se osservate la quantità del bestia che parte da Bologna e viene a Bardonecchia e quello che da Cavallermaggiore e da Moncalieri va pure a Bardonecchia, osservate pure che il prezzo di trasporto è vario. Per conseguenza il produttore di Bologna paga per esportare un bue assai più che non il produttore di Moncalieri. Questa differenza è degna di essere notata.

Se noi riusciamo con un breve sistema di trasporti a ripianare le indicate differenze, per molti dei nostri produttori l'accrescimento del dazio non sarà sensibile. Quindi è a credere che la esportazione continuerà come per il passato, se noi continueremo a produrre e se il consumo francese continuerà a portarsi verso la nostra produzione. Un aumento di dazio, che si ragguaglia appena all'uno per cento, non potrà impedire un fatto economico quale è quello al quale accenniamo.

E fin da ora la cosa appare evidente. Prendiamo ad esame il trimestre del 1881, corrispondente a quello del 1882, e noi troveremo che le voci sulle quali andò subito in esecuzione la nuova tariffa francese - le vacche, i vitelli, per esempio (che erano voci non convenzionate), si esportarono in maggiore quantità nel trimestre sovraccennato, pagando un dazio maggiore.

Nel primo trimestre del 1881 si esportarono col dazio di 30 centesimi 3470 vitelli; nel trimestre corrispondente del 1882 si esportarono, con un dazio di lire 1 50, 5007 vitelli. Lo stesso fatto si riproduce rispetto all'esportazione delle vacche.

Ho qui sotto gli occhi un diagramma, nel quale sono notate le nostre esportazioni del bestia in Francia. Da questo diagramma ren-

desi evidente come le due maggiori esportazioni corrispondano l'una all'anno 1871 e l'altra all'anno 1878. L'anno 1871 segnava un grande bisogno per la Francia: nella guerra dell'anno antecedente essa aveva consumato gran parte del suo bestiame. L'anno 1878 indica di nuovo un grande anno di consumo, l'anno in cui si tenne l'Esposizione.

Questo valga per dimostrare che quando il dazio è mite, l'esportazione è un fatto economico che dipende dalla legge del consumo e della produzione.

Il Senatore Rossi ha parlato di un ribasso di 50 milioni sulle tariffe ferroviarie in Francia. Questa sua affermazione so che è motivata da una osservazione ch'io feci nelle conferenze coi negozianti francesi in Roma. Le merci da Marsiglia vengono a Ginevra con una spesa minore di quella che pagano le merci che vengono da Genova a Ginevra, benchè la distanza fra queste due città sia minore di quella tra Marsiglia e Ginevra.

Ciò è dovuto al sistema delle tariffe francesi, che è più favorevole all'esportazione. Ebbi in risposta che le tariffe ferroviarie dipendevano non dal Governo, ma dalle Società delle strade ferrate, e che il Governo non aveva ingerimento alcuno nelle dette Società. Secondo il Senatore Rossi, la risposta data non era conforme alla verità delle cose, perchè presentemente si fecero ribassi per un valore complessivo di 50 milioni sulle tariffe ferroviarie.

Non so se tale ribasso sia stato fatto, come afferma l'onorevole Senatore Rossi. Ma quello che so si è che il ribasso di tariffe in Francia si collega con altri provvedimenti, e tra questi con quello della rinuncia al riscatto per quindici anni per parte del Governo.

L'onorevole Senatore Rossi disse che noi non avevamo migliorata la condizione dei nostri vini, perchè, introducendo la scala alcolica, questa tornava a nostro svantaggio.

Io non lo credo, perchè non solo la maggior parte dei vini del continente non eccedono i 15 gradi di alcool, ma ancora quelli stessi della Sicilia. Parlo dell'alcool che si trova naturalmente nel vino. Infatti i vini di Sicilia, nel decreto che fu fatto nell'anno trascorso dal Ministro delle Finanze, furono classificati fra i vini che non vanno al di sopra dei 15 gradi. La scala alcolica adunque non pregiudica per

niente i nostri vini, e la riduzione che noi abbiamo ottenuta è una vera ed efficace riduzione. Io potrei occuparmi anche di altre piccole censure che ha fatto l'onorevole Senatore Rossi; ma le voglio lasciare per non tediare soverchiamente il Senato, e dirò invece poche parole intorno al sistema che è messo avanti dall'onorevole Senatore nel suo discorso di ieri.

Una nazione deve cercare nell'altezza dei dazi di confine la protezione della sua industria e la sorgente vera della sua ricchezza; i dazi di confine conservano e svolgono il lavoro nazionale.

L'on. Senatore Rossi ha tanta ripugnanza per i dazi bassi, che egli considera il sostenitore di questi dazi come un utopista, un visionario, un retrivo o come un nemico della patria. Egli è così pieno di fede nel suo sistema, che quasi non comprende come vi possa essere un sistema che dal suo si differenzi.

Questa sua dottrina che può parere patriottica e favorevole al lavoro nazionale, è una dottrina che non solo non regge ad una profonda analisi ma che, anche ammettendola, non si potrebbe applicare alla nostra nazione.

E primieramente è da osservare che la dottrina dei dazi alti è sempre gravosa per i consumatori ed arbitraria. Chi fissa o può fissare con sicurezza il *maximum* del dazio? In secondo luogo, ben si può affermare che finora non ha ancora per sé nessuna di quelle prove che persuadano efficacemente. Cosa possono i dazi alti, non lo sappiamo.

L'onorevole Senatore Rossi ci citò la Germania e per di più il principe di Bismarck, dicendo che esso, dopo avere studiato 15 anni coi dottrinari, gli ha cacciati per poter adottare il sistema dei dazi alti, il quale fa ricca, trionfante la Germania?

Guardate l'America, aggiunge, e l'America non vi porge essa la più incontestabile delle testimonianze?

La prova della Germania è una prova troppo recente e nuova, perchè possiamo pigliarla per base dei nostri ragionamenti.

L'America, è una nazione talmente *sui generis*, che noi non la possiamo paragonare a nessuna delle nazioni europee. Essa è giovane, è piena di forze, ha una popolazione che per mezzo dell'emigrazione cresce senza proporzione. Ha finora mercati estesi che percorre a suo piaci-

mento e nei quali versa l'esuberanza dei suoi prodotti. L'America potrebbe essere forse di più con un sistema diverso. E questo sistema diverso conta fin da ora molti seguaci.

Prendiamo, per contro, i popoli che conosciamo. L'Inghilterra va verso dazi miti. Noi troviamo che la Francia li tiene più elevati, ma non esagera ancora. La Svizzera, il Belgio, ecc., sono tutte potenze presso le quali dominano i dazi miti. L'Italia entra nel loro consorzio, e se non si avvicina all'Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera, non si discosta tuttavia grandemente da quelle. Io credo che il Senatore Rossi non farà mai accettare in Italia dazi alti.

Egli ha grande energia e perseveranza; egli è un grande lottatore. Nulla lo distrae, nulla lo scoraggia; pure io gli dico con sicurezza che il tempo non ismentirà le mie parole; che egli con tutta la sua forza, con tutta la sua energia non riuscirà mai a staccare l'Italia da quel gruppo di potenze che sono per i dazi miti. C'è qualche cosa nella nostra indole che si oppone. Le prime idee della libertà politica si associarono in noi a quelle della libertà economica. Il conte di Cavour fu il più efficace banditore di quest'ultima. Il Senatore Rossi può ben vedere che dopo trenta e più anni questa libertà economica temperata piglia piede e si propaga. Ove si procedesse diversamente, il paese ne scapiterebbe assai.

Senza che, è da notare che i prodotti agricoli dell'Italia hanno bisogno di mercato sicuro e di dazi minimi. Il più piccolo aumento devia immediatamente questi prodotti dai loro mercati. Il più piccolo aumento nuoce ai prodotti agricoli che non possono, come gli oggetti manifatturati, tutelarsi da sé. Le nostre principali esportazioni appartengono all'agricoltura. Da ciò necessità di difenderle con tariffe moderate.

Ma i Trattati, dice l'on. Senatore Rossi, nuociono all'industria. Voi siete obbligati valervi di questa per favorire i prodotti agricoli. Questo è male grandissimo. Voi danneggiate l'albero maestro della produzione che è l'industria, e non vi accorgete che così facendo nuocete anche all'agricoltura; la quale non sarà mai forte se il paese non è ricco ed industriale.

Ciò sarebbe pienamente vero se il Trattato mettesse, con una riduzione eccessiva di dazi, a repentaglio le maggiori nostre industrie. Ma

ciò non è. Difatto noi abbiamo quattro industrie; quella del lino e della canapa, della seta, dei cotonei, e della lana; queste sono le quattro grandi industrie nostre. L'onorevole Rossi ha egli esposto le lagnanze di queste industrie?

Vediamo e pigliamo per prima l'industria della seta. Questa industria, sebbene non sia ancora pervenuta ad un alto grado di perfezione, tuttavia tutti convengono che è in via di progresso e che tutto accenna che questo progresso diventerà maggiore.

L'esportazione incomincia, i fabbricanti dei tessuti di seta si dimostrano contenti dei dazi stabiliti. Noi non abbiamo alcuna petizione che la riguardi o che muova lagnanza. Non ci resta che a lasciarla tranquilla ed a promuovere lo svolgimento con tutti i mezzi indiretti di cui può disporre il Governo, e concorrendo nell'educazione degli operai.

L'industria dei cotonei! Ma perfino l'onorevole Rossi dice che i cotonei sono sufficientemente protetti. Noi vediamo tutti i giorni sorgere fabbriche di cotone, e se ne mette su una nuova a Venezia, come ben sa l'onorevole Senatore Deodati. Sono 10 milioni che s'impiegano in questa fabbrica.

Un'altra sta istituendosi in Cannobbio. Questa industria non chiede dazi più alti ma semplicemente che la si lasci tranquilla e che non la si turbi in maniera alcuna con futuri negoziati con altre Nazioni.

E noi siamo di questo avviso.

Nel nuovo Trattato ci contenteremo di far iscrivere i dazi che erano portati nella nostra tariffa generale; dunque quest'industria è contenta. E non si lagna. E non si lagna parimente l'industria del lino e della canapa perchè il Trattato migliorò in alcune parti i dazi che la riguardano.

Dunque delle quattro grandi industrie tre non solo non sono scosse dal Trattato, ma si avvantaggiano da esso.

Rimane la quarta che è quella della lana. L'obbiezione che fa l'onorevole Senatore Rossi, mi scusi, ma mi pare un'obbiezione talora un po' troppo ristretta.

Egli dice: Pigliate la nota di tutte le nostre importazioni e vedete quanto dal di fuori la Francia importi, e allora mi direte se quest'industria sia in buone condizioni.

Ma certo, se io voglio giudicare quest'indu-

stria partendo dall'idea preconcepita che un'importazione qualunque renda per sè sola scadente o di niun valore un'industria, allora io sono obbligato a dire che per questo senso tutte le nostre industrie sono in un vero ed assoluto scadimento.

Credo che l'onorevole Senatore Rossi dovrebbe seguire un altro metodo. E mi consenta che io glielo indichi.

Nell'anno 1872 le nostre fabbriche introdussero 45 mila quintali di lana greggia; nel 1873, 47 mila quintali; nel 1880, 55 mila, e nel 1881 87 mila quintali per soli dieci mesi.

Queste cifre provano che vi fu un aumento nell'introduzione di materia prima.

Ora vi domando: chi è che ha lavorato tutta questa lana greggia?

Sono certamente le nostre fabbriche e le nostre industrie. Quindi se vi è stato un aumento d'importazione per parte della Francia vi è stato altresì un aumento grande di produzione per parte delle nostre industrie; in conseguenza possiamo dire che le due partite dimostrano che la nostra industria non è in decadenza.

Supponete che domani mettessimo un dazio più alto per tutelare di più questa industria; forsechè questo dazio potrà creare *ipso facto* un numero maggiore di fabbriche e operai atti a quelle? Il Senatore Rossi sa meglio di me che tutto questo non succederebbe.

Non è il dazio alto che formi il capitale, non è il dazio alto che formi i buoni operai, non è il dazio che produca quel complesso di condizioni necessarie perchè un'industria moltiplichi i suoi prodotti; ci vuole tempo e col tempo favorevoli circostanze.

Infatti egli non può ignorare come alcuni anni or sono i produttori di tessuti serici di Como, i quali hanno voluto accrescere di molto il proprio lavoro, si sono trovati dopo con merci fabbricate male da operai di poco valore.

Dissi che l'industria della lana non è in decadimento. Io ho fatto visitare quasi tutte le fabbriche e la risposta che mi venne data consona colla mia affermazione. Talune fabbriche del Liri si chiusero non per effetto del dazio, ma sì per altre ragioni che non credo necessario di dover qui esporre.

E nonostante le fabbriche chiuse, quelle che rimasero triplicarono, nel complesso, i loro

prodotti come già ebbi ad affermare nell'altra Assemblea politica. Tali sono i fatti.

Le fabbriche adunque dei tessuti di lana non sono in istato di decadenza. Ma siccome la protezione che ora alle medesime si accorda è eguale a quella che avevano prima, anzi superiore, perciò io credo che continueranno nella loro via e non scemeranno la loro operosità.

Tutte quattro adunque le nostre grandi industrie sono tutelate dal Trattato e non patiscono scossa da esso.

Veniamo ora alla Commissione Reale.

L'onorevole Senatore Rossi parlò della Commissione Reale, che io aveva nominato nel settembre scorso in Milano perchè studiasse la Esposizione di Milano.

Questa Commissione Reale si partì in quattro Giunte.

Tra queste Giunte vi fu quella che si occupò in special modo delle industrie e che era composta di quasi tutti gl'industriali appartenenti alla Commissione Reale.

Questa Giunta era presieduta dall'onorevole Rossi.

Questa Giunta ha lavorato assai ed ha fatto un'ampia relazione.

Avrebbe dovuto sottoporre questa relazione alla Commissione generale perchè la Commissione stessa avesse portato il suo giudizio.

Ma invece di ciò fare, essa, senza aspettare il giudizio della Commissione Reale, volle pubblicare subito il risultato delle sue ricerche. Questo risultato fu molto contrastato nel seno della Giunta stessa e taluni dei suoi non aderirono alle conclusioni e taluni altri le combatterono.

Vi sono quindi dissensi e contrasti. La Relazione venne fuori, ma le mancò l'autorità che solo proviene da una deliberazione pacata.

Di più si andò in essa assai lontani dagli intendimenti con cui la Commissione Reale era stata istituita. Invece di portare un giudizio sull'Esposizione di Milano, si stette contenti a parlare del regime daziario.

Ora, al Ministero quest'ultimo esame poco o nulla giovava. I membri della Giunta nulla dissero intorno al medesimo che il Ministero già non conoscesse. Ecco il perchè i suoi consigli a nulla approdavano. Non ostante però il modo poco corretto con cui la Giunta aveva proceduto e pubblicato il suo lavoro, il Ministero tenne tuttavia conto di parecchie osservazioni che

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 MAGGIO 1882

nella Relazione si trovano. Cito fra le altre quelle relative ai prodotti chimici. Questa è stata la ragione per cui si diede istruzione ai Commissari di riserbare molte voci libere, affinché potessero servire di base alla revisione delle tariffe.

Concludiamo. Il Trattato è fondato sul principio dell'equità e non può per niente nuocere al lavoro nazionale di cui si è parlato parecchie volte. Il lavoro nazionale, secondo me, non riguarda semplicemente gli operai, ma riguarda anche i contadini. Lavorasi per la Nazione nell'officina e lavorasi pure per la Nazione nei campi. Il lavoro nazionale è remuneratore per tutti, quando esso vi è, quando esso abbonda, e quando da tutti se ne trae giovamento. I dazî miti possono tornare di remunerazione al lavoro nazionale meglio che non i dazî alti. E basta a dimostrare la verità di quanto diciamo il paragonare gli stipendi degli operai di Francia e d'Inghilterra a quelli degli operai di nazioni a dazî alti. Il lavoro nazionale non è nel dazio e non dipende dal dazio, ma dalle condizioni economiche e dalla vigoria della vita nazionale.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Brioschi, Relatore.

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Rade volte accade, Egregi Colleghi, che il Relatore di un Ufficio Centrale debba sorgere a parlare dopo che tre Ministri, uno di seguito all'altro, hanno percorso tutto il campo della difesa, e coi loro importanti discorsi avranno già ispirato a voi il vostro giudizio definitivo. Il mio compito è perciò molto modesto, ed anzi, aggiungo subito, anche molto breve. E tanto più è modesto, non intendendo io dipartirmi dal programma pratico che l'Ufficio Centrale si è prefisso nell'esaminare il Trattato e nel riferire al Senato il risultato di questo esame.

Senonchè esso programma fu attaccato vivamente dall'onorevole Senatore Rossi; ed io credo debito mio di difenderlo dalle sue accuse.

L'onorevole Senatore Rossi, mi permetta di dirlo, fu spietato contro quelle poche pagine di Relazione dell'Ufficio Centrale; e non ha fatto largo uso in questa occasione di quella squisita cortesia, della quale un momento fa parlava l'onorevole Ministro degli Esteri.

Disse dapprima che di quella Relazione *era più gentile il tacerne*; poi che l'unico merito

suo era di *essere più breve* di quella della Commissione della Camera elettiva. Involse infine tutte le Relazioni ministeriali, della Camera e l'attuale, in un biasimo generale, perchè fatte tutte sopra uno stesso stampo.

Il Senato convèrà con me che l'onorevole Senatore Rossi con questi giudizi suoi assoluti ed alteri, non ha dato prova d'aver l'abitudine a quell'ironia, se vuoi, ma pur cortese e parlamentare, colla quale qualche volta si raggiunge meglio lo scopo.

Ed invero, se io non avessi qualche fiducia in me, e non altrettanta nella equanimità dei suoi giudizi, io dovrei ora chiedere scusa al Senato di avere accettato di scrivere quella Relazione.

Di essa l'onorevole Rossi ha lodato la brevità. Ma ognuno di voi, Egregi Colleghi, ha potuto constatare ieri che per lui anche questa lode era una forma di biasimo; giacchè è egli possibile che egli stimasse la brevità una dote apprezzabile, egli che ci teneva qui ieri incatenati a seguirlo nelle sue divagazioni sui Trattati di commercio passati, presenti e futuri per quattro ore di seguito?

Della Relazione, dice l'onorevole Rossi, è più gentile non parlarne. Per conto mio non ho nessun desiderio che se ne parli. Ma, con sua buona venia, mi tengo sicuro che quegli onorevoli Colleghi i quali si diedero la pena di leggerla avranno trovato in essa sotto la forma la più umile e la più semplice molti maggiori elementi pratici del giudizio che dovranno dare fra breve, che quelli racchiusi nei sette peccati capitali che fanno respingere il Trattato all'onorevole Rossi.

E i sette peccati capitali dell'onorevole Rossi sono questi, colle parole sue testuali:

« Il Trattato peggiora le condizioni del presente, ed ancora più; - il Trattato ci lascia indifesi nelle condizioni della nostra marina; - il Trattato offende l'industria manifatturiera ed agricola; - il Trattato ci inchioda ad una tariffa generale che conosciamo; - il Trattato irrigidisce il bilancio finanziario; - il Trattato toglie la possibilità di sgravio; - il Trattato vulnera il sentimento nazionale ».

Il programma adottato dal vostro Ufficio Centrale, egregi Senatori, fu questo: Il Senato esaminò, discusse ed approvò nel maggio del 1878 il Trattato stipulato l'anno precedente, Trattato

che fu respinto dalla Camera francese. Riconosciuta la impossibilità di ottenere altre pro-roghe alla ratifica del Trattato e quindi la necessità di una pronta deliberazione, esso pensò che un rapido esame di confronto fra il Trattato attuale e quello del 1877 potesse, meglio di considerazioni generali d'ordine economico o di teorie astratte sui Trattati, fornire ai nostri egregi Colleghi i necessari criterî pel loro voto.

Questo limitato programma aveva il vantaggio di lasciare qualche maggior tempo alla discussione pubblica, e l'on. Rossi avrebbe dovuto esserci grato d'averlo adottato; esso non escludeva per nulla che in quella discussione le varie scuole economiche riproducessero qui le loro dispute e che i valenti campioni di una scuola che va perdendo terreno per quell'americanismo economico che invade l'Europa, i quali siedono fra noi, sguainassero ancora le loro armi che incominciano ad irruginire, a difesa degli alti principî. Ed allora io avrei meglio compresa una parte del discorso del Senatore Rossi; di quella parte cioè che ha per sintesi le parole da lui pronunciate in principio del discorso stesso, quali ad un dipresso furono: Ho votato il Trattato del 1877 colle più esplicite riserve ma come il primo gradino della difesa - mentre altri lo votarono come l'ultimo gradino del libero scambio.

Ma l'onorevole Senatore Rossi, ha dichiarato qui, ragiona col cuore. Mi permetta che a questa frase fisiologicamente e psicologicamente inesatta, sostituisca quest'altra: il suo ragionamento si riscalda sotto l'influenza di elevati sentimenti dell'animo, sentimenti di patriottismo, sentimenti d'umanità, sentimenti di dignità nazionale; se non che, mi permetta ancora il dirlo, egli nel suo discorso di ieri di questi sentimenti se ne faceva quasi una privativa come di un processo industriale, e d'altra parte chi non ha scorte fra essi un sentimento legittimo, ma non così universale, un sentimento cioè di tutela per i produttori?

Se quindi l'onorevole Rossi concede ai suoi Colleghi, che essi pure possano desiderare e lavorare per la grandezza e per la prosperità della patria, abbandoni in Senato quella forma assiomatica e sentenziosa che difficilmente persuade.

Ed infatti, se nel suo discorso di ieri in luogo di intrattenerci così lungamente sulla *diplo-*

mazia economica disparata, sull'autocrazia economica, sull'anemia economica, sull'orfanismo scolastico e sui Trattati ingiusti, immorali, ipocriti, squilibrati, avesse dato uno sguardo dall'alto, come ha tentato di fare, alle condizioni, alle tendenze economiche attuali dell'Europa, alla crescente influenza delle importazioni dagli Stati Uniti, ed avesse concluso chiedendo chiaramente al Governo: - constatate queste condizioni e questa tendenza, perchè avete scelto questo momento per stipulare un Trattato di commercio colla Francia? - E se allargando la sfera delle sue considerazioni o delle sue domande avesse voluto anche penetrare, come ha fatto, nel campo politico, ma in modo chiaro e preciso, per ricercare se ragioni politiche avevano esercitato influenza per addivenire a quella stipulazione, il Senato avrebbe avuto dalle risposte dei signori Ministri a queste domande, e dalle poche informazioni di fatto contenute nella Relazione dell'Ufficio Centrale, gli elementi del giudizio nei vari loro aspetti, e potrebbe essere grato al Senatore Rossi di avere promosse quelle quistioni.

Il Senatore Rossi tenero, anzi tenerissimo delle tariffe generali, muoveva lamento al Ministro di non aver fatto la revisione promessa prima della stipulazione del Trattato, ed accennava anche ad un suo ordine di idee rispetto alla parte che i Corpi legislativi dovrebbero avere in quella revisione.

Non completamente d'accordo con lui in quest'ordine di idee, devo però reclamare l'iniziativa per alcune osservazioni contenute nella Relazione rispetto alle tariffe generali e intorno le quali già rispose or ora il signor Ministro delle Finanze.

Pochissime parole ora al Senatore Alvisi. Il suo discorso in una parte, quella che si riassume nell'ordine del giorno da lui proposto, mi ha specialmente colpito; e mi ha colpito avendo più volte riflesso su quella questione e scritto anche una volta. Intendo parlare della influenza che le leggi interne di uno Stato, e specialmente le leggi di imposta, possono avere sullo sviluppo industriale. Se non che egli colla sua mente esuberante di idee riformatrici è andato tanto al di là dei miei modesti desiderî, che mi trovo costretto, a nome dell'Ufficio Centrale, a non accettare il suo ordine del giorno, pure raccomandando caldamente al Go-

verno questo punto di vista nell'interesse della nostra industria.

Io avrei così finito di parlare per rispondere ai due Colleghi che hanno preso la parola prima di me, se una grave questione sollevata pure ieri dall'onorevole Senatore Rossi, non rimanesse ancora senza una risposta da parte del Ministero.

L'Ufficio Centrale nella sua Relazione, ha dovuto osservare, come vi sia una differenza essenziale fra il Trattato di commercio del 1862 e l'attuale, perchè in quel primo Trattato si comprendeva anche una Convenzione di navigazione. Certamente che le ragioni per le quali questa Convenzione di navigazione non poté forse approdare, se fu anche tentata ora, sono troppo evidenti. Io devo anzi dichiarare che mi trovo alquanto perplesso nel toccare la questione dei nostri rapporti colla Francia rispetto alla navigazione, perchè avendo l'onore di far parte della Commissione di inchiesta sulla marina mercantile, non vorrei con qualche dichiarazione in questo recinto esprimere prematuramente una qualsivoglia mia opinione. Ma pur rimanendo in questi limiti, parvemi convenire che avendo tenuto dietro con molta attenzione alle discussioni avvenute nell'altro ramo del Parlamento e soprattutto alle discussioni dell'ultimo giorno, è rimasto in paese qualche dubbio intorno all'intenzione del Governo rispetto a questa Convenzione di navigazione, e qualche dubbio altresì intorno agli effetti di quello che troviamo scritto, sia nell'articolo addizionale alla Convenzione del Trattato di commercio, sia nell'articolo stesso del progetto di legge che dobbiamo approvare fra breve. Perciò di fronte a queste preoccupazioni, per poter essere nello scopo di diradare alcune oscurità lasciate dalla discussione nell'altro ramo del Parlamento, credo di formulare alcune domande chiare e precise che rivolgerò specialmente al signor Ministro degli Affari Esteri.

Ad alcuna fra queste domande, mi affretto a dirlo, avrei potuto dare risposta io stesso, ma i miei Colleghi vedranno facilmente che esse sono connesse fra loro e che acquistano valore da questa Convenzione. Ecco le domande:

1° L'impegno preso dal Governo italiano col Governo francese di negoziare una Convenzione di navigazione, implica la necessità di concludere detta Convenzione, o soltanto di

esaurire le trattative sino a che fosse riconosciuto non potersi intendere?

2° Il tempo di queste trattative è definitivamente fissato non oltre il 1° luglio 1883?

3° Posto che non si concluda la Convenzione di navigazione, e volendosi accordare dalla Francia il trattamento della nazione più favorita, a tale concessione è necessaria una legge sancita dal Parlamento italiano?

4° Supponendo che il Parlamento italiano non la sancisca, qual valore rimarrebbe alle note scambiate fra il signor Marocchetti ed il signor Barthélemy Saint Hilaire il 3 novembre 1881?

5° Potrebbe la Francia dalla non riuscita dei negoziati per la conclusione della Convenzione di navigazione, o dal rifiuto di accordarle il trattamento della nazione più favorita, trarre ragione a ritenersi svincolata anche dai patti del Trattato di commercio?

A questi dubbj oso confidare che il signor Ministro degli Affari Esteri ci vorrà rispondere in modo preciso, affinchè il Parlamento ed il paese conoscano quale è la situazione dell'Italia oggi e quale sarà finchè dura lo stato provvisorio in quest'ordine di rapporti internazionali.

Ho già annunciato d'essere breve, e non occuperò più a lungo il Senato. Posso ripetere qui quanto già scrissi, che posto a confronto il Trattato del 1881 col Trattato del 1877 - salvo in quel punto principale del bestiame, sul quale ha già parlato lungamente il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio - posso coscenziosamente dichiarare al Senato, per l'esame che di esso Trattato aveva fatto anche antecedentemente a queste poche pagine della Relazione, il secondo Trattato non essere inferiore al primo.

Quindi, come noi abbiamo già dato altra volta voto favorevole al Trattato del 1877, esorto i miei Colleghi a fare altrettanto per l'attuale.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Credo opportuno di dare immediatamente chiare e succinte risposte alle cinque domande, che sono rivolte al Governo dalla Giunta Senatoria per organo del suo egregio Relatore.

Mi si permetta di rileggerle.

La prima domanda è questa:

« L'impegno preso dal Governo Italiano col Governo Francese di negoziare una Convenzione di navigazione implica la necessità di concludere detta Convenzione, o soltanto di esaurire le trattative sino a che fosse conosciuto non potersi intendere? »

A questa domanda risponde testualmente l'articolo addizionale del Trattato, il quale è così concepito:

« *Les deux Hautes Parties contractantes s'engagent à négocier une nouvelle Convention de navigation* ».

L'articolo addizionale contiene dunque semplicemente l'impegno di negoziare una nuova Convenzione di navigazione, nel termine che appresso sarà indicato tra l'Italia e la Francia.

Naturalmente ciò implica, *in buona fede*, il desiderio più vivo di riuscire alla sua conclusione con l'adozione di tutti quei patti, che equamente possano essere riconosciuti soddisfacenti e atti e tutelare gl'interessi dei due paesi; ma della conclusione della nuova Convenzione si parla nella seconda parte dell'articolo stesso come di un fatto eventuale; e tale è ancora del pari considerato nelle note scambiate tra i due Governi, nelle quali anzi si prevede espressamente l'ipotesi che non riesca a concluderla. Nella quale ipotesi i Governi stessi promettono di sostituire invece a questa Convenzione non conclusa un accordo pel trattamento della nazione più favorita.

La seconda interrogazione è questa: « Il tempo di queste trattative è definitivamente fissato non oltre il 1° luglio 1883? »

Rispondo che nel Trattato è invece fissato il termine del 1° gennaio 1883. Ma per evitare qualunque dubbiosa interpretazione circa il modo in cui questa data vedesi enunciata nell'articolo addizionale, e anche avuto riguardo alla riconosciuta difficoltà, anzi impossibilità, che, quand'anche una Convenzione di navigazione si concludesse, essa si trovasse nel di 1° gennaio prossimo 1883 già approvata dai due rami de' Parlamenti delle due Nazioni, si è stimato opportuno, di accordo tra il Governo e la Commissione dell'altro ramo del Parlamento, di sostituire cioè a questa data, ed in termini ben chiari e precisi, la formola *non oltre* la data del 1° luglio 1883. Così un tempo

sufficiente non mancherà per negoziare e concludere e sottoporre all'approvazione del Parlamento la novella Convenzione.

Ma laddove la Convenzione non si concludesse, quale ne sarà l'effetto?

Passo, per rispondere con precisione a questo quesito, a leggere la domanda terza. « Posto che non si concluda la Convenzione di navigazione, e volendosi accordare alla Francia il trattamento della Nazione più favorita, a tale concessione è necessaria una legge sancita dal Parlamento italiano? »

Rispondo: anche pel trattamento della Nazione più favorita, in difetto di altra Convenzione di navigazione, noi ci troviamo di aver contratto un positivo impegno governativo; ma sempre s'intendono riservate da una parte e dall'altra le formalità parlamentari che siano necessarie costituzionalmente nei due paesi per l'efficacia di quest'accordo; ed anzi una riserva espressa se ne vede in fine della Nota responsiva del Ministro francese Barthélemy de Saint-Hilaire.

Gli esempi che noi abbiamo di altre concessioni del trattamento della Nazione più favorita, come alla Francia stessa con la convenzione provvisoria del 1879, dimostrano che sempre fu ammessa la necessità dell'approvazione parlamentare, e fanno al Governo riconoscere il bisogno che codesto accordo che chiamo sussidiario, ed al quale noi ci siamo impegnati, debba essere sottoposto all'esame del Parlamento. Anche in quell'occasione potrà aver luogo qualche negoziato che riguardi il cabotaggio e il significato del trattamento della Nazione più favorita; ma quali che siano i risultati di codesto futuro negoziato, essi saranno sottoposti al vostro esame, come a quello dell'altro ramo del Parlamento, per la necessaria approvazione.

Quarta domanda: « Supponendo che il Parlamento italiano non le sancisse, qual valore rimarrebbe alle Note scambiate fra il sig. Marrocchetti e il signor Barthélemy Saint-Hilaire il 3 novembre 1881? ».

Eccò la mia risposta: L'impegno si sarebbe già adempiuto, la promessa esaurita per tutto quello che si riferisce sia alla convenzione di navigazione, sia in generale al trattamento della Nazione più favorita in materia di navigazione, salvo ciò che possa riguardare le questioni

speciali circa la pesca del corallo sulle coste dell'Algeria, e qualche altra questione in cui per avventura non si riconoscesse più necessaria l'approvazione parlamentare. Ma, facendo questa riserva, io non intendo in faccia al Senato assumere nessun preventivo rigoroso impegno in una questione che meriterà allora di essere esaminata in buona fede dai negoziatori e dal Governo.

Quinta ed ultima domanda: « Potrebbe la Francia dalla non riuscita dei negoziati per la conclusione di una Convenzione di navigazione o dal rifiuto di accordarle il trattamento della Nazione più favorita, supponendo che sia rifiutato dal Parlamento, trarre ragioni a ritenersi svincolata anche da parte del Trattato di commercio? »

La risposta negativa è evidente, perchè materialmente l'una Convenzione rispetto all'altra è affatto estranea ed indipendente; materialmente, perchè nell'ultimo articolo non è assunto altro impegno tranne quello di negoziare la nuova Convenzione di navigazione. Quando questi negoziati col disiderio sincero di riuscire sono stati esauriti, il patto è stato eseguito, l'obbligazione è stata regolarmente adempiuta.

Ora, se è una regola di diritto che tutti i patti di una convenzione si riguardano l'uno rispetto all'altro, non si può andare a cercare la obbligazione fuori del contratto, ed in un contratto materialmente diverso.

Giuridicamente, poi, fu appunto per questa considerazione, e perchè non ancora era in grado il Governo di conoscere i voti della Commissione d'inchiesta parlamentare intorno ai bisogni della nostra marina mercantile, che si volle che i patti relativi all'accordo commerciale, e quelli relativi all'accordo di navigazione, formassero materia di due separate e distinte Convenzioni, acciocchè in qualunque caso in cui l'una potesse essere approvata, l'altra non potesse essere, invece, approvata dal Parlamento dell'uno o dell'altro paese, entrambe rimanessero rispettivamente tra di loro indipendenti.

Credo con queste risposte semplici e chiare d'aver soddisfatto il legittimo desiderio dell'Ufficio Centrale e del suo onorevole Relatore.

PRESIDENTE. Ieri il Senato ha riservato, dopo i signori Ministri e il Relatore, la parola all'onorevole Senatore Rossi.

Ma, avendo il signor Senatore Majorana, mentre parlava altro oratore, chiesta la parola, gli domando se egli intenda di esercitare il diritto di parlare all'articolo unico, sul quale era iscritto, o se intenda di parlare ora per un fatto personale.

Senatore MAJORANA. Siccome non devo fare un discorso, ma una semplice dichiarazione che si riferisce quasi a fatto personale, questa potrebbe trovare posto in questo momento.

Se poi per semplificare la discussione l'onorevole signor Presidente crede di dare la parola al Senatore Rossi, mi riservo in questo caso di fare la mia dichiarazione in principio della discussione dell'unico articolo.

PRESIDENTE. Avverto che pure l'onorevole Senatore Ferrara, al quale era stata ieri riservata la parola, mi ha scritto poc'anzi, mentre parlava il signor Ministro delle Finanze, che, atteso le dichiarazioni fatte dal signor Ministro al Senatore Rossi, egli desisteva dal prendere la parola. Quindi la parola spetta al signor Senatore Rossi.

Senatore ROSSI A. Prima di dire brevissime parole sull'ordine del giorno, che, per la cortese insistenza degli onorevoli Ministri, ho, nella seduta di ieri, deposto al banco della Presidenza, mi permetta il Senato breve replica alle risposte provocate dal mio discorso di ieri.

Ringrazio prima di tutto l'onorevole Magliani della cortesia della sua risposta, e alla mia volta mi piace dichiarargli che la stima che egli professa per l'ingegno di quell'alto funzionario che ha nominato, io la partecipo del pari.

Nel mio discorso di ieri ho già dichiarato più volte che non intendevo fare allusioni personali, ma questioni di principio.

L'onorevole Magliani ha citato una tabella di confronto delle aliquote diverse delle tariffe de'dazi. Mi conceda però che una tabella generale per tutta l'Europa non si può applicare ad ogni paese; le condizioni della produzione nel Belgio e nella Svizzera saranno evidentemente più favorevoli alle industrie che le condizioni di produzione in Italia. Ma io debbo sorvolare ai fatti che non mi riguardano personalmente.

Così lascerò da parte le distinzioni fra le reciprocità aritmetiche e le reciprocità economiche, dove si implica di conseguenza la teoria dei baratti dei prodotti. Mi basta vedere come

è osservata nel Trattato la reciprocità dei vini francesi ed italiani.

L'onorevole Magliani ha nominato i feudatari industriali, e volle dimostrare la necessità d'incoraggiare le minori industrie e di non fare troppa larga parte a quelle industrie che esercitano un predominio sul mercato interno.

Creda, onorevole Magliani, che in un mercato di 29 milioni di abitanti, havvi bastevole concorrenza all'interno, ed è quella la concorrenza migliore.

E quanto all'esportazione, ritenga che è benemerita anche l'industria delle lane, perchè ha fondato agenzie a Valparaiso, e a Buenos-Ayres; ma supporre che l'Italia nelle condizioni attuali e in quelle che le farà il Trattato diventi esportatrice di manifatture, è una vera utopia.

Non è anche vero che il dazio di uscita favorisca l'agricoltura.

Il prezzo del grano si stabilisce alla frontiera, non nell'interno, al modo medesimo che avviene del prezzo di una manifattura; non è la fabbrica che lo fa, ma la dogana.

Sono piuttosto i consumatori che guadagnano in un dazio di uscita perchè avranno sul grano, per esempio, il pane a tanto di meno.

Il tenore delle conferenze ha dimostrato che è la Francia che tiene all'abolizione del dazio di uscita, ma non giova nemmeno all'agricoltura nazionale il mantenerlo, sì bene ai consumatori ed all'Erario.

L'onorevole Magliani si è compiaciuto della statistica del mese di aprile.

Ma poi egli stesso ha dovuto confessare che nella statistica vi sono le curve, e io ho detto ieri che delle curve si profitta anche troppo nelle Relazioni.

Pur troppo invece le nostre statistiche commerciali rappresentano le linee parallele, cioè la immobilità, e ciò devo dichiararlo anche oggi. Ha poi parlato il Ministero delle tasse enormi sui consumi. Siamo d'accordo, la differenza tra noi è nella specie. Da noi la tassa del petrolio, dello zucchero, del caffè e del macino; in altri luoghi la tassa di dogana, e questa tassa non casca tanto sui poveri, l'ho dimostrato.

Ringrazio l'onorevole Ministro delle Finanze dell'accettazione della prima parte del mio ordine del giorno e sono quindi lieto che vedremo

presto presentata la revisione della tariffa generale. Ma mi resta ancora un desiderio, onorevole Ministro. Desidero che nello stabilire i criteri della tariffa generale le nostre statistiche siano conformate a quelle degli altri Stati, colla separazione delle voci in tre grandi categorie, cioè: *prodotti alimentari, materie prime, ed oggetti lavorati, o manufatti.* (Il Ministro Magliani fa segni affermativi).

All'onorevole Ministro degli Affari Esteri dirò che prima che parlasse l'onorevole Brioschi, io credeva di esserne rimasto incenerito, ma poi mi accorsi che l'onorevole Brioschi mi aveva trovato ancora vivo. Ebbene, l'onorevole Mancini mi accusò di non avere saputo difendere la differenza che passava tra il Trattato del 1877 e quello del 1881, che è peggiore, perchè non sono disceso a dimostrazioni, come asseri aver fatto invece la Relazione della Giunta.

Ho dichiarato ieri che il Senato era talmente edotto del bene e del male di questo Trattato, sia dalla stampa sia dalla discussione durata otto giorni nell'altro ramo del Parlamento, che trovavo proprio inutile intrattenere il Senato nei minuti particolari.

Non dubiti però che il Trattato è stato da me studiato profondamente *intus et in cute*; ne avrei potuto parlare un giorno intero.

L'egregio Ministro degli Esteri ha detto che le tradizioni, le consuetudini in tutti i paesi costituzionali fanno sì che i Trattati di commercio si eseguiscano nell'istessa maniera con cui noi li facciamo.

Io non mi perderò a sofisticare sull'articolo 5 dello Statuto; io vedo intanto che la giurisprudenza in Italia dal 1862 a questa parte si è modificata, e cominciarono già alla Camera elettiva i prodromi di maggiore indipendenza sulle proroghe da Lei richieste.

Ripeto, quel che dissi ieri: non intendo che si venga a discutere un Trattato di commercio in Parlamento; facciamo buone tariffe generali, facciamo come ha fatto la Francia, ed allora coloro che dovranno negoziare un Trattato di commercio si troveranno meglio al loro posto, senza invadere l'azione legislativa.

La Francia ci ha messo un anno meno un giorno a far la sua tariffa, con una Commissione composta di 33 Deputati, e poi ci ebbero mano 18 Senatori.

Sì, ho parlato di abdicazione e di rivendica-

zione, e mantengo queste frasi, perchè sostengo che nella nostra legislazione commerciale deve avere una parte maggiore il Parlamento.

L'onorevole Ministro degli Esteri ha difeso anch'egli i negozianti, e quanto alle persone non ho che a rispondergli ciò che già dissi al Ministro delle Finanze.

Fui accusato di mancanza di convenienza; questa accusa non mi sembra di averla meritata.

Mi si dice di aver commesso un'ingiustizia; a me non sembra. Egli disse che non troveremo più dei negozianti.

Ma sì che ne troverà, onorevole Mancini; fra gli impiegati troverà sempre dei negozianti, ma meglio se li cercherà fra gli uomini politici, fra i Deputati, fra i Senatori, e vedrà che non mancheranno dei buoni negozianti ad esaurire dei mandati meglio definiti.

L'onorevole Ministro degli Esteri, toccando la parte politica del mio discorso, mi ha fatto l'accusa alquanto grave di aver fatte cioè delle insinuazioni.

Se è un difetto, ho quello di non dire le cose diversamente da quel che penso. Ho detto chiaramente quello che pensavo, e se ho avuto delle reticenze me ne dia lode, non biasimo.

L'onorevole Ministro degli Esteri ha detto che nel Trattato un nesso politico esiste, ed oggi lo ha confermato.

Ebbene, io desidero che il nesso politico di questo Trattato sia molto più solido di quei tali e famosi nessi politici che hanno avuto luogo fra le potenze nel periodo trascorso, e che ieri ho nominati per dimostrare in che modo le amicizie politiche sono andate a finire.

L'on. mio amico Berti io non ho che a ringraziarlo; egli trovò che è tempo di finirlo colle accuse, ma io so che egli si rivolgeva o alla stampa avversaria, o ad altri fuori di quest'Aula e non a me, il che certo non era nelle intenzioni dell'animo suo. Si rallegri della partecipazione del paese in questo argomento; la ritenga una fortuna.

Mi permetta, on. Berti, che delle lane, di cui non ho mai parlato, non parli nemmeno oggi. Parliamo del lino e della canapa, e troverà che siamo sempre come lavoratori al settimo od all'ottavo posto, noi che come produttori della canapa siamo al primo, oppure al secondo. Guardiamo invece cosa è l'industria del lino e della canapa nel Belgio in confronto nostro.

Intorno alle sete egli disse non esservi alcun lamento, e c'è la protesta dei nastrai e dei fabbricati di tessuti misti.

Se si guardano le tabelle dell'importazione e dell'esportazione, vediamo essere ben poca cosa la nostra esportazione in confronto della importazione. Appena tre o quattro case fanno l'esportazione delle stoffe di seta pura, le quali sono state dall'Austria già allontanate e dall'Inghilterra. Non resta che Parigi. Io non credo che si possa guadagnare fuori nè anche in minima parte quello che si perde colla trascuranza del mercato interno, e tanto più dopo aver portato i tessuti di seta misti a sole lire 2 50 il chilo.

Col Trattato attuale si favoriscono i cotonei, e particolarmente certi articoli ordinari; ed io me ne rallegro. L'onorevole Berti ha narrato alla Camera elettiva che a Courgnè si aumenta un opificio di 4,000,000 di capitale, e che a Venezia sorge un cotonificio. Lo so, sono membro di quel Consiglio d'amministrazione per amor di Venezia. I cotonieri sono meglio trattati, e perchè? Per virtù dei nostri negozianti? No, ma perchè l'Inghilterra ha 41 milioni di fusi e la Francia ne ha 5 milioni. Ciò che ci ha giovato è la paura che la Francia ha avuto dell'Inghilterra, come fa dell'America per il bestiame, e lasciò stare le nostre tariffe del cotone per tale motivo. Noi entriamo come satelliti nell'orbita della politica commerciale della Francia, la quale non ha voluto sapere di diminuire le sue tariffe di cotone, perchè ha paura degli Inglesi. Noti però che le tariffe nostre di cotone sono più basse delle tariffe francesi, e il signor Tirard diceva inoltre al Senato che la Francia sperava che negoziando colla Svizzera avremmo ancora ribassato le tariffe delle cottonerie. La bella reciprocità che è questa!

Quanto alla Commissione Reale, è argomento che mi riguarda personalmente, e vi sorvolo. Io ringrazio il Ministro, perchè ha detto che di alcune cose esposte nella Relazione, egli ha tenuto conto; come spero se ne terrà conto nella revisione della Tariffa generale.

Ed ora vengo all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale. Egli mi ha chiamato spietato, scortese, altiero. Ebbene no, io non era certo spietato nell'animo, e l'essere altiero o scortese non è nelle mie abitudini. Quanto al linguaggio, senta, onorevole Brioschi, piuttosto che

quella fine ironia che Ella preferisce, e colla quale Ella disse che raggiunge egualmente lo scopo in Parlamento, io amo meglio la completa sincerità: io sono piuttosto americano, dico quello che penso; mi accusi, se vuole, la sincerità; l'ironia non la conosco; anzi credo che in un paese libero, il mio modo sia migliore del suo, e che l'ironia, se può darsi in un regime assoluto, non suona bene in un regime costituzionale.

L'uomo libero deve dire il suo sentimento senza andare a cercare la frase con cui lanciare una freccia.

L'onorevole Relatore ha detto che io non ho fatto che delle divagazioni, che fecero in certo modo perdere quattro ore al Senato. Ma, onorevole Brioschi, i suoi Colleghi sono stati ben più benigni di Lei, - e di ciò sentirò, per tutta la vita mia gratitudine profonda, - perchè mi hanno attentamente ascoltato per ben quattro ore. Ultimo fra gli egregi Colleghi miei, mi sento onoratissimo che uomini rispettabili ed illustri quanto Lei si sieno degnati di ascoltarmi con pazienza e silenzio.

L'onorevole Brioschi ha parlato di americanismo economico, ed ha usato con me la ironia della *privativa industriale*. Ebbene, io sono ammiratore entusiasta del popolo americano; ed a questo proposito avrei voluto udire l'onorevole Ferrara, perchè mi sarebbe parso di udire il canto del cigno. Egli, che ha un eloquio così bello, così ammirevole, avrei desiderato sentirlo parlare su questo argomento. Poichè la parola di americanismo economico è uscita da lui, e fu l'onorevole Brioschi che si è pigliato la cura di riportarla; orbene, senta, onorevole Brioschi, il più illustre dei soci del Cobden Club in Italia è senza dubbio l'onorevole Ferrara. È un'individualità rispettabile perchè nelle sue idee egli professerà una scuola che si potrà ritenere buona o cattiva, ma che è sempre degna di riguardo e di rispetto. Ebbene, proprio l'altro giorno il *Daily News* riportava che nel primo trimestre di quest'anno il Cobden Club di Londra pose in circolazione 750,000 opuscoli specialmente consacrati alla difesa del libero scambio. E che dal 1866, in cui il Cobden Club si costituì, questo pubblicò un milione e trecentomila opere diverse, ma tutte a sostegno dei principj del libero scambio.

Non fu grande in verità l'effetto ottenuto

dalla propaganda. La politica economica europea non è stata punto sedolta da questo milione e trecentomila opere diverse del Cobden Club. È il contrario che avvenne: la reazione su tutto quanto il continente. Altri si associò pure al Cobden Club di Londra, io amo essere il socio dei lavoratori, dei produttori italiani. Meno male, non si corre rischio di addivenire i padrini del macinato. Invece sono i lavoratori italiani che dovranno sudare per gettar giù dalle spalle il macinato.

L'Italia sarà ricca, sarà grande soltanto quando arriverà a svincolarsi da tutte queste utopie, da tutti questi pregiudizj, che inceppano la sua vita economica, e creano un ambiente che non è giusto, perchè non è nazionale.

L'onorevole Berti ha detto: « Non arriverete mai alle tariffe alte ». Ora, io non voglio questo - sarei contentissimo del Trattato franco-italiano, se fossi Francese - e l'ho già detto ieri - sarei contento anche del Trattato franco-spagnuolo. *Laboremus!* Quando questo ambiente si muterà, invece di un milione e 300 mila opere del Cobden-Club avremo molti milioni di maggior produzione. Sapete qual'è l'opuscolo che ha fatto fortuna negli Stati-Uniti di America? *Il piccolo barcaiolo*, che è una monografia di Garfield.

Se ne sono vendute a quest'ora 25 edizioni da 100 mila esemplari l'una. Ecco la nazione! Come onora il piccolo barcaiolo che diventa Presidente della grande Unione Americana!

Ma io spero bene che non dovrà esser lontano il giorno in cui avrà pari autorità chi più lavora e più onestamente, come chi più consuma e più largamente.

Onorevole Berti, mi permetta ancora che io le rivolga una preghiera, poichè siamo in argomento.

Solleciti la presentazione delle leggi sociali, la solleciti. Si contrastano sopra di esse la palma tutti i partiti. C'è una grande Associazione politica che ad ogni momento apre le sue sale, ora per deliberare sul lavoro dei fanciulli e delle donne, ora per regolare l'emigrazione, ora per la pellagra, ora per le Società di mutuo soccorso.

Le presenti, onorevole Berti, queste leggi per soddisfare la bramosia di tutti quanti i partiti, le presenti perchè caschino giù al più presto possibile, perchè si possa conoscere quanto è

SESSIONE DEL 1880-81-82 DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 MAGGIO 1882

fenomenale la vacuità di coteste legislazioni sociali.

Io offenderò delle caste orecchie! Pare proprio che il bene del popolo sia in esse leggi riposte, perchè ispirate da cotesti gaudenti, che poi se ne vanno contenti alle case loro.

Quando ognuno sarà ravveduto, allora sarà più facile porre mano a quelle riforme economiche, allo sgravio dei tributi, ad onorare il lavoro, che sarà la vera tavola di salvezza. Pur troppo con questo Trattato di commercio oggidì delle riforme tributarie gettiamo via lo stampo!

E l'onorevole Mancini tenga bene a mente, che la più forte, la più sicura, la più vittoriosa diplomazia è quella che può contare dietro di sé delle legioni di lavoratori.

Tutta la storia ce lo insegna, ed anche questo Trattato di commercio ce lo insegna dalla Francia.

Ora, venendo al mio ordine del giorno io me ne compiaccio; taluno ieri mi aveva detto privatamente che non gli pareva perfettamente logico. Non saprei per quale motivo. Il sistema dei Trattati io non lo ricuso; tutti que'vizi dei Trattati che l'on. Senatore Brioschi mi ha ora rinfrescati, li riconfermo. Trattati a questa maniera io non ne accetto, ma non escludo che dei Trattati si possano fare.

Io ho parlato in tesi generale, perocchè, oltre al Trattato colla Francia, altri stanno sotto proroga, e non ho voluto mostrare di fare una scortesia verso una sola Nazione. Siccome ammetto che la revisione della tariffa generale sia cosa seria e che debbasi fare nel modo che io ho accennato, così occorre anche un tempo relativamente lungo per portarla a compimento come si conviene alla nostra condizione economica. Allora, passata quest'epoca, si verrebbe con tranquillità a discutere i Trattati da pari a pari.

Passando poi a toccare altre considerazioni politico-sociali, non farò il patetico; non ne dubiti il Senato. Ecco, a parer mio, come andranno le cose se il Trattato sarà approvato: crescerà l'emigrazione degli agricoltori e dei coloni; crescerà l'emigrazione degli operai rivolta principalmente alle officine e alle fabbriche francesi dove ci è la corrente e dove sono più retribuiti; crescerà l'emigrazione dei marinai, non so se devo dire la pa-

rola, l'emigrazione nel Mediterraneo! Che tutti costoro non dicano: « La patria ci fu ingrata! » La difesa del lavoro nazionale allontanata dalla legislazione verrà ad assidersi al desco dei contadini, degli operai, dei marinai, e di là passerà nelle urne dei Comizi! Che il dolore non si muti in rancore, che non ne profittino le parti estreme! La stampa, come ha principiato (e sia reso onore alla stampa), continui ad illuminare le classi dirigenti e la grande famiglia dei lavoratori; ne mantenga la concordia coi rappresentanti e col Governo, e si conservi integra la fede, integro l'amore al Re ed alle nostre libere istituzioni!

Signori Senatori! Se la causa che io propugno ebbe nella Camera elettiva la sua giornata di Lipsia, non le tocchi in Senato la giornata di Waterloo!

Io mi auguro che non sia troppo povero di voti il mio ordine del giorno.

Lo dovéssi anche ritirare, io me ne affido all'urna. Tanto il Ministro Depretis oggi trionfa. *Ave Caesar imperator, morituri te salutant!* Questo fu il grido di martedì scorso alla Camera elettiva.

Avremo presto un suffragio nuovo. Taluno disse che colla nuova legge elettorale si va nel buio. Non ci sono tenebre in Italia, però si va nell'ignoto; ed ignoto può essere il responso dell'urna. Ebbene, io non dico che il voto del Senato sia per avere una importanza maggiore di quello della Camera dei Deputati perchè è il voto dei Seniori. Dico soltanto che avrà un'importanza diversa, gravissima, avrà una responsabilità diretta. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Si debbono prima leggere gli ordini del giorno, e poi si passerà alla lettura dell'articolo.

Leggo prima l'ordine del giorno del signor Senatore Rossi:

« Il Senato invita il Ministero a sottoporre al Parlamento la revisione della tariffa generale delle dogane, e lo autorizza alla proroga dei Trattati esistenti a tutto il 30 giugno 1883 ».

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Come ho dichiarato testè nel mio discorso, io non ho difficoltà di accettare la prima parte dell'ordine

del giorno dell'onorevole Rossi, sebbene esso sia superfluo dopo l'impegno formale che io ho preso e nella Camera dei Deputati e qui di presentare senza indugio il disegno di legge per la revisione delle tariffe. Ad ogni modo se l'onorevole Senatore Rossi limita il suo ordine del giorno alla sola prima parte, il Ministero lo accetta, ma non può assolutamente accettare la seconda la quale significherebbe reiezione del Trattato.

Senatore ROSSI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. Io domandai la parola perchè, conscio perfettamente dello stato in cui ci troviamo e della condizione in cui si trova il Senato, non intendo elevare ostacoli. Confermando le previsioni già dette dianzi alla chiusa del mio discorso, ritiro spontaneamente la seconda parte del mio ordine del giorno, ringraziando il Governo di avere accettata la prima. (*Segni di soddisfazione*).

PRESIDENTE. Dunque pongo ai voti la prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Rossi.

« Il Senato invita il Ministero a presentare al Parlamento la revisione della tariffa generale delle dogane ».

Questa parte dell'ordine del giorno venne accettata dal Ministero. La pongo ai voti.

Chi intende di approvarla è pregato di sorgere. (Approvato).

Leggo l'ordine del giorno del signor Senatore Alvisi:

« Ritenuto che i Trattati di commercio col'agevolare gli scambi fra le nazioni devono preparare il maggiore sviluppo della produzione in generale, ed il miglioramento economico delle classi laboriose in particolare, il Senato confida che il Governo provvederà a riformare la sua legislazione finanziaria ai seguenti scopi:

« di far partecipare in giusta proporzione tutte le entrate al pagamento delle spese per tutti indistintamente i pubblici servizi provinciali e comunali;

« di tenere entro limiti determinati e inalterabili il massimo delle imposte dirette sulla agricoltura e sulla industria;

« di pareggiare gli stabilimenti di credito

e di risparmio nel diritto di adoperare il biglietto di Banca a corso legale, che dovrebbe essere unico e integralmente garantito ».

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALVISI. Io mi dichiaro grato all'onorevole Giunta che per bocca del suo Relatore ha voluto appoggiare e raccomandare al Ministero la prima parte del mio ordine del giorno.

Però parmi che l'onorevole Relatore abbia unito alla lode la ironica frase della mia esuberanza d'idee nel proporre riforme. Chi per 30 anni ha studiato più specialmente le materie che riguardano la finanza e l'economia, chi ha attinto dai grandi maestri delle scienze politiche e sociali ed ha imparato dagli eminenti uomini di Stato, tanto benemeriti del progresso finanziario e civile d'Europa, quali siano le basi fondamentali per cui una legislazione va ammirata e lodata in uno Stato, quale meraviglia che venga a proporre un sistema di finanza e di amministrazione diverso da quello vigente? Ma mi pareva che la spiritosa parola dovesse escire da ben altra bocca che non da quella dell'onorevole Relatore, il quale, studiando specialmente le matematiche, pure lo vedo figurare come Relatore in tutte le Commissioni delle diverse materie di cui si compone lo scibile umano. Quindi è un Enciclopedico che taccia di avere esuberanza di idee riformatrici me, che mi occupo particolarmente di una sola materia, che il mio grande amore al bene della patria giustifica. Dunque, o signori Senatori, converrete con me che questo giudizio non sia troppo corretto, nè vero.

Ringrazio poi l'onorevole Ministro delle Finanze di avere anche egli accettata la parte più importante, quella *di massima*, del mio ordine del giorno.

Io mi auguro però che le parole cortesi colle quali egli ha accettato il mio ordine del giorno, abbiano anche la medesima efficacia per il Senato. Mi auguro cioè che il Ministero - oltre il rispettare con parole la dignità del Senato, che di fatto gli compete quale primo ramo del Parlamento - abbia anche maggiore riguardo nel considerare il Senato come un vero Corpo legislativo, e procuri quindi di presentargli a tempo le leggi più importanti onde possano essere maturamente discusse, evitando che si

ripeta il fatto avvenuto pel Trattato presente, dove è mancata la voce autorevole e tanto desiderata dei capiscuola dell'economia politica. Del resto, ringraziando il Ministro della gentile sua adesione al mio ordine del giorno, pure desidero di vincolare il Ministero nella parte tassativa di esso, che tocca al potere esecutivo. Quindi non voglio togliere al Governo la sua prerogativa principale che è quella di presentare le leggi, facendomene io l'iniziatore. Per questa ragione, malgrado la doppia approvazione della Commissione e del Ministero, ritiro il mio ordine del giorno. (*Approvazione*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del Senatore Alvisi è ritirato. Si dà quindi lettura dell'articolo unico della legge.

(*V. infra*).

È aperta la discussione su quest'articolo unico. La parola aspetta al signor Senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io non farò un discorso, ma solamente brevissime dichiarazioni che varranno anche a spiegare il mio voto affermativo a questa legge.

L'onorevole Senatore Rossi e gli onorevoli Ministri delle Finanze e degli Esteri, come anche l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, hanno fatto diversi accenni al Trattato del 1877.

Uno di questi accenni mi è riuscito veramente sorprendente, cioè quello del Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale richiama alcune parole del Senatore Rossi.

Secondo l'onorevole Brioschi, il senatore Rossi nel 1878 avrebbe votato il Trattato del 1877, appunto perchè gli dava affidamento dell'inizio del sistema protettore.

Ora, per quella, sia pure minima, parte che io ebbi nella formazione e conclusione del Trattato di commercio con la Francia, mi sento in dovere di dichiarare al Senato, e particolarmente al Senatore Rossi, che quella Convenzione, secondo l'ordine delle mie idee, non rappresentava le colonne d'Ercole nel fatto del libero scambio; ma era invece il principio di un sistema che si sarebbe dovuto svolgere con altri Trattati che dovevano seguirla, in conformità degli interessi nazionali, che, secondo me, sono quelli della maggior libertà, e non gli altri cosiddetti di protezione.

Difatti noi dovevamo negoziare Trattati colla Svizzera, col Belgio, coll'Austria-Ungheria, col-

l'Inghilterra, e per conseguenza dovevamo lasciarci, venendo agli accordi con la Francia, la maggior libertà di azione, sia nel numero delle voci, sia nel massimo della tariffa, a fine di potere - senza seguire quel sistema che io non adotto, della assoluta reciprocità, il quale si risolve in danno delle Parti contraenti - ottener più tardi con gli altri Stati i maggiori possibili e reali vantaggi a favore dell'industria e della finanza.

Sventuratamente il Trattato con la Francia non ebbe seguito, e l'Italia fu sottoposta alla dura prova della tariffa generale; e fu fortuna che cotesta tariffa generale durò sette mesi, oltrechè non era nè è quella che si vagheggia dai protezionisti, chè, ove più a lungo fosse durata, e peggiore fosse stata, io non so dove i danni dell'economia del paese e della finanza dello Stato sarebbero giunti.

Ma fu male che in gran parte cessò, sottomettendo il paese al regime convenzionale in base al Trattato austro-ungarico, e all'accordo colla Francia sul trattamento della nazione più favorita, alle quali stipulazioni ebbi pure la mia piccola parte.

Per due o tre anni quindi, il regime, rispetto a quello della tariffa generale, è stato migliore, chè, sebbene nel Trattato austro-ungarico non fossero comprese tutte le voci che ora leggonsi nella Convenzione francese, ce n'era abbastanza per allontanarci da quel sistema indubbiamente esiziale.

Ora ci avviamo ad un terzo sistema. E qui gli onorevoli Ministri affermano esservi un grande miglioramento nel Trattato del 1881 rispetto a quello del 1877. Io devo fare le mie formali riserve contro questa affermazione.

Innanzitutto porto opinione alquanto diversa dall'onorevole mio amico, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sopra un punto. Non solo io non rimpiango, ma approvo solennemente quel piccolo scemamento che fu fatto sui tessuti di lana; e dichiaro chè io, modestissimo suo predecessore, avrei concesso altrettanto ancor più volentieri che non ha fatto lui; imperocchè riconosco che versiamo in un sistema artificiale da cui bisogna allontanarci quanto più si può. Se non che avrei desiderato che quel lieve scemamento sulle lane e qualche altro somigliante che avrei concesso sopra altri articoli, come anche un minore

esacerbamento in alcuni articoli d' importazione sulle materie grezze o di consumo generale si fossero fatti valere per procurare altri vantaggi alle nostre esportazioni, i quali erano stati assicurati col Trattato del 1877.

L'onorevole Depretis, allora Ministro delle Finanze e anche allora Presidente del Consiglio, rammenterà che fummo ad un pelo di abbandonare le trattative per mantenerci la libertà della scala alcoolica. Debbo dire anzi, che io insistei maggiormente su ciò, ed ottenemmo cotesta libertà della scala alcoolica.

Io non voglio discutere sulla bontà ed esattezza degli studi fatti intorno alla forza alcoolica dei vini italiani che si esportano dalle varie regioni; ma ritengo che qualità di vini superiori ai quindici gradi ne abbiamo in non piccola quantità in Italia, e più particolarmente in alcune regioni; onde è un vero danno rispetto all'antico Trattato averne ammessa la limitazione nella scala. Ciò nuocerà, se non altro, per le molestie cui verranno sottoposti i nostri esportatori, per il pretesto di verificare il grado alcoolico.

Un altro grave peggioramento nel nuovo Trattato, di cui non faccio accusa al Ministero, appunto perchè esso assicura essergli stato impossibile il fare altrimenti, consiste nell'aver consentito di lasciar fuori convenzione il bestiame. Ora, questi due difetti non sono vinti dai miglioramenti, alcuni dei quali non avrei voluto, chè non son tali, altri sono problematici, tutti, in ogni modo, ben lievi.

Fatte coteste brevi osservazioni, io devo rilevare due piccoli fatti personali, quantunque nella sua benevolenza l'onorevole Rossi non abbia fatto personale accenno a me.

L'anno scorso ebbi l'onore di riferire intorno al progetto di legge relativo alla introduzione delle merci in franchigia temporanea. Ora, ieri l'onorevole Rossi ha detto che cotesto è un danno, certo un pericolo per le industrie....

Senatore ROSSI A. No, no.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO.... Ha detto che è una contraddizione economica; ed io riconosco che egli non è lontano dal vero; chè le importazioni temporanee possono considerarsi quali favori, dai quali i libero-scambisti devono rifuggire. Se non che non deve obliarsi che nel nostro regime doganale c'è un fondo di artificio, onde è evidente che tutto ciò che

possa alleviare i mali di codesto artificio, fosse anche non correttissimo rispetto alla scienza, riesce sempre quale benefico temperamento; e solo sotto questo punto di vista io appoggiai il sistema delle introduzioni in franchigia temporanea.

L'onorevole Rossi discorse della marina mercantile. Io ho l'onore di far parte della Commissione d'inchiesta; e mi tacqui, perchè speravo che l'onorevole Brioschi, degno Presidente della Giunta d'inchiesta, avesse rilevato l'asserzione del Senatore Rossi, che, cioè, la marina sia in cattive acque a causa della proclamata e attuata libertà dei mari.

Io non dico che cotesta asserzione non trovi alcun appoggio negli atti dell'inchiesta; osservo però che le inchieste bisogna saperle ben vagliare. Le semplici deposizioni sono sempre discutibili, oltrechè vogliono essere poste a raffronto con le deposizioni contrarie, e soprattutto coi fatti indiscutibili. Per ora, per conto mio, rileverò ciò che ho pensato e proclamato sempre: la causa cioè della depressione della marina mercantile, non solo non è stata la libertà, ma è stato appunto il difetto di ben intesa garantita libertà, cioè sono stati gli ostacoli, i vincoli, e le ingerenze, fossero pure sotto le forme benigne di protezione o sovvenzione.

Nè rilevo altre considerazioni dell'onorevole Rossi le quali trovano la confutazione nell'opinione del Senato che voterà il Trattato. Ma voglio osservare che egli, l'onorevole Rossi, dal suo punto di vista, nella rilevata depressione o meglio nel difetto d'incremento del movimento commerciale straniero, d'importazione e di esportazione, dovrebbe veder cosa lusinghiera; inquantochè, se per segni incontrastabili riesce evidente che non siamo più poveri di venti anni fa, la maggiore agiatezza non si può spiegare che con un notevole incremento di produzione, il quale vien barattato e consumato all'interno, benchè non vi sia un proporzionale aumento di scambi internazionali. Non si tratta più peraltro, come nei tempi che precessero il 1860, nei quali ciascuno degli antichi Stati italiani non bastava a se stesso nemmeno per moltissimi dei più comuni profitti dell'industria, e però era necessario, in proporzioni più forti, di svolgere la vita economica coll'aiuto dell'industria e del commercio estero; ma si tratta che, allargatosi grandemente il mercato degli antichi Stati me-

dian­te l'unificazione, il movimento commerciale interno, ed in senso assoluto e nelle relazioni colle antiche regioni, ha preso il posto di una gran parte dell'antico movimento commerciale internazionale. Onde, finchè non spingeremo i nostri miglioramenti agricoli e industriali sui prodotti che possono provocare più abbondanti scambi al di fuori, potrà restare stazionario e perfino potrà assottigliarsi il movimento commerciale internazionale, così nella esportazione, come nell'importazione, ma non per ciò vi dovrà essere decadenza economica; non già a causa del poco sviluppo dei commerci internazionali, ma malgrado di ciò, vi potrà essere progresso. Imperocchè, quando siamo consumatori di prodotti che noi stessi produciamo, certamente non possiamo attenderci dalla produzione il doppio servizio di farla servire al nostro bisogno, e di esportarla. Per ciò stesso potremo viver bene e anche meglio pur non ottenendo dallo straniero una crescente quantità di prodotti, chè essi, sieno materie prime, sieno manufatte, sieno alimenti, allora, e in tanto ci sono giovevoli, quando e in quanto soddisfano ad un bisogno della produzione o del consumo del paese; onde il grave danno economico consisterebbe nell'impossibilità di ottenerli con nostri prodotti; il che, se siamo vissuti e un po' progrediti, finora non avvenne; nè vi ha indizio avvenga per l'avvenire.

Ora, nel chiudere le mie osservazioni brevisime, mi rivolgo agli onorevoli miei amici che seggono al banco del Ministero. È verissimo che le idee non solo, ma anche i sentimenti e gli atti, tendono quasi dappertutto al regresso in fatto di buone tradizioni economiche. L'empirismo, le gelosie, i male intesi locali interessi perturbano l'azione dei principî che ebbero e hanno fondamento nella realtà della vita dei popoli e degli Stati. Quindi non è improbabile che altri Trattati, sieno pure mediocri come quelli che si sono fatti e come questo che stiamo per votare, incontrino difficoltà non facilmente sormontabili.

In vista di tale eventualità, io penso che il Governo debba sollecitamente e bene preparare il terreno alla sistemazione non di una semplice tariffa generale, perchè questa è opera ben lieve, la quale può facilmente essere condotta a termine; ma alla sistemazione degli interessi reali dell'industria in tutti i rami e

dei traffici del paese, sulle quali cose tutte lo Stato grandemente pesa e per la tassazione, e per gli ostacoli e i vincoli, e per le indebite ingerenze.

Allora solo con la ben condotta libertà potremo non vivere nell'isolamento, ma competere, con o senza Trattati, assai facilmente con lo straniero; il quale non potrebbe, senza suo grave danno, negarci quel più largo scambio che cercheremo da lui, o sarà costretto a ricercarcelo venendo da noi. Credo che il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio farebbe opera savia e giovevolissima se, mettendosi d'accordo col suo Collega della Pubblica Istruzione nello studiare l'indole e la tendenza del presente andazzo di idee e di cose in fatto di pubblica economia, si adoperasse con tutti quei mezzi che la scienza e l'amministrazione gli mettono nelle mani, per arrestare la china, e preparare la gioventù e il paese a un salutare ritorno alle buone idee.

Il Ministro dei Lavori Pubblici alla sua volta compia il nostro sistema di comunicazioni, già abbastanza sviluppato, cosicchè si possano svolgere molto più largamente e più economicamente che non si è fatto finora, i nostri traffici e i trasporti.

Gli accennati Ministri e i loro Colleghi vedano soprattutto di restringere al possibile l'azione vincolante e deprimente, le ingerenze, gli artifici, affinchè possa riprendersi il doveroso governo della libertà e della giustizia.

Quello è il solo modo di preparare al problema degli scambi internazionali e di tutta l'economia del paese, la migliore soluzione; e allora probabilmente le armonie che per umano artificio sono state tanto disturbate, riprenderanno la loro benefica azione.

Il Trattato che discutiamo è un minor male, e indirettamente è un bene; onde io torno a dire che lo voterò.

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale per metterlo ai voti.

« Il Senato invita il Governo, nello stipulare Convenzioni di navigazione con altri Stati, a non concedere ad essi facoltà di navigazione e commercio di scalo e di cabotaggio sulle coste italiane se non a condizione di perfetta reciprocità, secondo la legge del 9 aprile 1855

ed occorrendo, anche mediante altri opportuni e sufficienti compensi ».

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI, *Relatore*. Ho chiesto la parola per rilevare che è incorso in questo articolo un errore di stampa. Si tratta di una virgola e precisamente della virgola dopo la parola *occorrendo*. Nell'ordine del giorno votato alla Camera essa non c'era.

Ora, siccome quella virgola può dare importanza maggiore o minore alle parole « anche mediante altri opportuni e sufficienti compensi » così ho voluto fare questa osservazione affinché venga tolta.

PRESIDENTE. Dunque viene cancellata la virgola dopo il gerundio *occorrendo*.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

MANCINI, *Ministro degli Affari Esteri*. Ringrazio l'onorevole Relatore della Commissione Senatoria di aver fatta questa osservazione, perchè il Ministero avanti al Senato intende di accettare quest'ordine del giorno accompagnato dalle dichiarazioni che all'uopo fece anche avanti all'altro ramo del Parlamento, nel senso cioè alternativo che quando non gli riuscisse per avventura di ottenere la perfetta reciprocità, occorrendo anche vi si possono sostituire tali compensi, tali corrispettivi da essere poi nel giudizio del Parlamento reputati equi e sufficienti.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno testè letto ed accettato dal Ministero.

Chi intende di approvarlo, voglia sorgere.

(Approvato).

Ora domanderei al Senato se intende di dispensare dalla lettura del Trattato.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. Allora si rilegge l'articolo unico.

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al Trattato di commercio

concluso fra l'Italia e la Francia e firmato in Parigi li 3 novembre 1881.

Il Governo del Re è pure autorizzato a prorogare, ove bisogni, non oltre al 1° luglio 1883, il termine stabilito nell'articolo addizionale del Trattato medesimo per la durata della Convenzione di navigazione del 13 giugno 1862, mantenuto il trattamento attuale in favore dei pescatori italiani di corallo sulle coste dell'Algeria.

Trattandosi di articolo unico lo si porrà ai voti a squittinio segreto.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, Segretario, Corsi L. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Comunico al Senato questa lettera del signor Ministro dell'Interno:

« Roma, 14 maggio 1882.

« Eccellenza,

« S. M. il Re nell'udienza del 7 corrente si è degnata di apporre la Sovrana sanzione alla legge sullo scrutinio di lista, pubblicata in data di ieri (722, serie 3^a). Occorrendo ora costituire la Commissione parlamentare di cui all'articolo 45 della legge stessa, prego l'E. V. di volere invitare il Senato a procedere alla nomina dei sei Senatori che sono chiamati a far parte della Commissione medesima. Prego la E. V. di gradire gli atti del mio distinto ossequio.

« Il Presidente del Consiglio
DEPRETIS ».

Domani verrà prima d'ogni altra cosa all'ordine del giorno la votazione per la nomina dei sei membri che devono far parte della Commissione prescritta dall'articolo 45 della legge sullo scrutinio di lista, del 7 maggio corrente.

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 MAGGIO 1882

Dopo si procederà alla discussione degli altri progetti di legge iscritti all'ordine del giorno.

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge:

« Trattato di commercio colla Francia ».

Votanti	105
Favorevoli	90
Contrari	15

(Il Senato approva).

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).

